

Presentazione

L'idea di questo libro è semplice. Nella mia vita ho letto molti gialli tout court, ho scritto diversi libri di scacchi e alcuni brevi gialli molto sui generis a contenuto scacchistico. Ho pensato perciò di condensare queste passioni attraverso un dialogo immaginario tra il sottoscritto e il mio Alter Ego così per passatempo, per tenermi occupato durante le ore noiose del pensionamento. Fatto sta che dialogo su dialogo ne è venuta fuori una conversazione spontanea e per niente programmata che si è arricchita di fatti personali e di una vicenda interna relativa al mio Alter Ego stesso. Ho cercato di mettere assieme la passione e la competenza con l'umorismo e l'ironia. Ne è uscito fuori un libro particolare, molto particolare e su questo aggettivo ognuno si faccia il giudizio che vuole.

Tra il giallo e il Cavallo

Prima giornata

Allora Fabio, vogliamo iniziare questa conversazione sulle due grandi passioni della tua vita: il giallo e gli scacchi?

Se pensi che possa interessare ai lettori...

Interesserà, stai tranquillo. Il lettore è un curioso di nulla. Già il titolo è tutto un programma.

Sei sicuro? A me pare un po' bizzarro.

Il giallo è il giallo e il Cavallo...

Il Cavallo. Questa l'ho capita.

No, dico il giallo è il giallo e su questo non ci piove. Poi c'è il Cavallo e qui il lettore si sente già...

Disorientato. Pensa che cosa diavolo c'entra il giallo con il Cavallo e ti caca di brutto.

Assolutamente no! Tu non te ne intendi di titoli.

E' vero. Però mi viene da ridere.

Perché?

“Tu non te ne intendi di titoli” mi fa venire in mente la famosa battuta scioglilingua degli anni cinquanta “Tinto l’hai ritinto il tetto?” “No, non mi intendo di tetti ritinti” tra Tognazzi e Vianello.

Ma lascia stare la battuta. Veniamo al sodo. Il lettore si sente attirato, non capisce il nesso con il Cavallo inteso come simbolo degli scacchi, vuole vederci chiaro e si butta a corpo morto sul libro.

Sei sicuro? Non è che abbia altri problemi più urgenti per la testa?

Per carità! Il lettore non ha mai niente da fare. E' un fannullone di nulla. Ci seguirà passo dopo passo. E poi siamo in due. Tu ed io, il tuo Alter Ego.

Ecco, è proprio questo che mi preoccupa.

Non essere pessimista. Possiamo farcela. Intanto fatti conoscere.

Sei sicuro? Non è meglio restare un po' in sordina?

Ma quale sordina. Spiattellagli il tuo cursus vitae.

Si fa per dire. Sono nato a Poggibonsi, provincia di Siena il 1 maggio 1946 da Giuseppe Lotti e da Lionna Ticci. Al mondo ho già trovato Clotilde una sorella più grande di undici anni. L'infanzia non è stata, a dir la verità, molto piacevole.

Bene, al lettore piacciono le vite disastrose.

Ho perduto la mamma a undici anni e sono rimasto con il babbo e la sorella. Un babbo aggressivo...

L'inizio non poteva essere migliore. Ti picchiava tutti i giorni, vero?

No, ma una volta mi ha tirato in testa il vocabolario di latino, il Campanini-Carboni se la memoria non mi inganna, per un brutto voto e un'altra mi ha preso a calci nel fondoschiena per quante erano le scale della nostra casa perché mi aveva pescato a fare il bagno nudo nel torrente Staggia insieme ad altri amici.

E quante erano?

Che cosa?

Le scale.

Venti.

Il lettore si sarà già commosso. Lasciamolo con il groppo in gola. Continueremo in seguito. Partiamo ora da una delle tue due passioni. Da quale vogliamo iniziare?

Da quella che è nata prima: il giallo.

Quando è stato il tuo primo incontro con il giallo?

Il primo impatto con coltelli e veleni è avvenuto quando, all'età di circa dieci anni (siamo nella metà degli anni cinquanta) mi ritrovai a curiosare nella cantina di un mio cugino. E lì, tra gli altri libri, trovai un giallo della Mondadori sulla cui copertina campeggiava il volto dell'attore Raymond Burr...

Raymond Burr... Raymond Burr. Non è quello che fa a pezzi la moglie ne "La finestra sul cortile" di Hitchcock facendo la gioia di tanti depressi mariti?

Proprio lui che impersonava, in quel tempo, il famoso avvocato Perry Mason. Non so perché, ma mi misi subito a leggerlo. E, come si sa, una ciliegia tira l'altra...

E l'altra ciliegia quale fu?

Ora pretendi troppo dalla mia memoria. Posso solo dirti che tale interesse mi ha portato spesso a compiere delle cattive azioni.

E lo dici così, con quest'aria da cane bastonato? Il lettore già si frega le mani.

Mi sono dato a qualche furtarello. Non avendo in tasca una lira andavo spesso dal giornalaio del mio paese Staggia Senese (provincia di Siena) che teneva, oltre i giornali, anche riviste e gialli di varia natura. E se devo essere sincero la tentazione era più forte della paura del peccato. Poi con qualche "fioretto", come allora venivano chiamate le buone azioni, sistemavo la mia coscienza.

Figurati...

E così ho cominciato a conoscere i grandi autori della letteratura gialla, anche se a quel tempo scrivere romanzi polizieschi era considerata un'arte minore. Almeno qui da noi in Italia, tanto che ce n'è voluto del tempo e dell'opera di alcuni intellettuali-penso, per esempio ad Oreste Del Buono- per far cambiare parere.

E dunque gli autori erano quasi tutti stranieri?

Esatto. Erano quasi tutti stranieri della scuola inglese o americana. Almeno quelli che contavano e venivano osannati. Con alcune eccezioni per qualche autore francese.

Spiegati meglio per i non addetti ai lavori.

Bravo, hai detto bene. Questa conversazione è adatta proprio ai non addetti ai lavori o a coloro che si sono avvicinati da poco al grande mistero del giallo.

Non cominciare a fare tanti distinguo che mi diventi lagnoso.

Non incomincio. Per farla semplice direi che gli scrittori inglesi preferivano storie basate soprattutto sull'analisi deduttiva con poco movimento alla Sherlock Holmes, mentre quelli americani (ma non tutti naturalmente) preferivano storie basate in larga parte sull'azione violenta alla Hammett o alla Chandler, tanto per intenderci. Come ha ben scritto Lia Volpatti "Mentre il giallo classico è teatro, il giallo d'azione è cinema". Poi c'erano, naturalmente, le vie di mezzo.

E tu quale dei due generi preferivi e preferisci?

Preferivo e preferisco ancora oggi quello inglese. Per dirla alla Tanzini, il commissario senese da me inventato, "le scazzottate, gli inseguimenti, le macchine ribaltate, la sparatorie anche all'ora di pranzo e di cena mi buttano all'aria l'appetito".

Allora non andiamo d'accordo.

Perché?

Perché i gialli tutti testa testa testa mi danno veramente alla testa.

Mi sembra strano. O non sei il mio Alter Ego?

E che c'entra? Tutti gli Alter Ego hanno una loro vita personale indipendente da quella del loro "originale".

Questa proprio non la sapevo. E in quale mondo vivono?

Vivono in un altro mondo perfettamente identico a questo.

Vivete in un mondo identico a questo ma avete una vita tutta vostra.

Preciso.

Mah...

Mah, un corno. Ora che lo sai vai avanti.

La mia prima raccolta completa dei gialli di un autore fu quella di Agatha Christie con i due personaggi indimenticabili di Hercule Poirot e Miss Marple. Agatha è stata lei stessa la protagonista di un bel mistero.

Davvero?

Essendo il mio Alter Ego dovresti saperlo benissimo.

Chiariamoci una volta per tutte. Io sono il tuo Alter Ego ma conduco la conversazione come mi pare e piace. E poi io non so tutte le cose che sai tu e viceversa.

D'accordo. Non ti agitare che poi ti fa male lo stomaco. Per un certo periodo, dicevo, sparisce dalla circolazione. La mattina di venerdì 3 dicembre 1926 se ne va via di casa lasciando un appunto. Non il solito "Vado a comprare le sigarette", più adatto ad un uomo, ma "Esco a fare la spesa" maggiormente in linea con le caratteristiche femminili di un tempo. La mattina successiva la sua macchina viene trovata abbandonata presso uno stagno d'acqua. Non si esclude il suicidio e nemmeno il delitto. Solo il grande giallista Edgar Wallace insinua l'ipotesi che dietro alla sua scomparsa ci sia uno scopo di vendetta, quello di "farla pagare" a qualcuno.

A chi?

Non essere frettoloso. Dopo qualche giorno viene trovata all'Hydropatic Hotel di Harrogate sotto falso cognome di una certa signora Neele, guarda caso uguale a quello della signorina Nancy di cui suo marito Archie si sta interessando un po' troppo da vicino. Viene data colpa alla sua amnesia, ma suo marito avrà certamente capito l'antifona...

Certo una regina del giallo non poteva farglielo capire che in un modo così particolare. Ma ritorniamo a noi. Dopo la Christie chi viene?

Chi viene...chi viene. Fammi pensare. Viene, naturalmente, Arthur Conan Doyle, l'uomo che ha creato l'investigatore più famoso del mondo: Sherlock Homes. Era un medico che scriveva per passatempo. La sua prima avventura "Uno studio in rosso" fu un mezzo fiasco. Poi, come succede talvolta nella vita, la Fortuna ci mette lo zampino. Un editore americano si innamorò del personaggio e chiese al dottore un romanzo per la sua rivista. "Il segno dei quattro" fu subito un grande successo.

Qualche volta succede.

Ma sì, è capitato e capiterà ancora. Mi ricordo, per esempio, che anche "L'Affare Lerouge" di Emile Gaboriau, praticamente il padre del romanzo poliziesco francese, pubblicato a puntate nel 1865 sul giornale "Le Pays" passa del tutto inosservato. Ma Moise Miland, grande finanziere, compra i diritti d'autore per trecento franchi e ne assicura il successo su uno dei suoi giornali. E a proposito di successo, ritornando al nostro A.C.Doyle, devo dire che gli procurò anche una certa paranoia...

In che senso?

Nel senso che questo pover'uomo non ne poteva più di trovarsi tra i piedi (leggi cervello) il nostro Holmes. Come personaggio letterario, s'intende. Cercò perfino di crearne un altro, un certo Etienne Gerard, un brigadiere un po' fanfarone dell'armata napoleonica, ma non ci fu verso. Tentò di farlo morire nelle cascate di Reichenbach ma fu costretto a "resuscitarlo" tanto i lettori erano affezionati al dinoccolato investigatore. Il quale dinoccolato investigatore rivivrà nelle mani di una marea di fans che verranno dopo e che continuano ancora oggi a stuzzicarlo.

Cioè, ci sono scrittori che hanno usato ed usano Sherlock Holmes per le loro avventure?

Certo. Ho sotto gli occhi, per esempio, due recensioni: una del libro di Mitch Cullin "Un impercettibile trucco della mente", pubblicato dalle edizioni Giunti nel 2005, in cui il Nostro si ritrova "umanizzato", vecchio e solo, pieno di tristi ricordi. Si occupa di apicoltura, miele, polline e pappa reale.

Non mi dire.

Te lo dico. L'altra del romanzo di Michael Chabon "Soluzione finale" e la storia è sempre la stessa nel senso che Holmes vive beato fra le sue api finché un giorno gli capita un bambino muto con un pappagallo che parla anche per lui. Quando l'animale viene rapito ecco rinascere l'Investigatore per antonomasia. Sto leggendo anche "L'allieva e l'apicoltore" di Laurie R. King pubblicato da Neri Pozza nel 2006, proprio in questo momento. Anche se, ad onor del vero, trattasi di una traduzione di "The Beekeeper's Apprentice" del 1994.

E che racconta di bello?

Questa volta Holmes se ne è andato dal suo appartamento al 221B di Baker Street per ritrovarsi lungo la costa del Sussex a studiare, indovina che cosa?

Le api.

Bravo.

Ma è il colmo!

Gli è capitato di peggio. Siamo nel 1925, ha circa cinquanta anni, "emaciato e brizzolato" con un "antiquato pastrano di tweed e scarpe decorose" quando impatta, è proprio il caso di dirlo, con Mary Russell, una ragazzina quindicenne "allampanata e occhialuta" che gli pesta i piedi. E' l'inizio di un vero e proprio sodalizio fra il Maestro e l'allieva. Insieme cercheranno di risolvere il caso di una febbre misteriosa che colpisce il proprietario di una villa e dovranno vedersela con un assassino che vuole attentare anche alle loro vite.

Com'è?

Per ora sono arrivato alla fine del primo capitolo e Holmes ha già capito vita, morte e miracoli della ragazza al primo sguardo.

E ti pareva!

Che è mancina, che sua madre è una ebrea di seconda generazione, che i genitori sono morti e che vive con un parente avaro che non la nutre a sufficienza. Mary, però, in fatto di deduzioni gli tiene testa e non si presenta certo sotto le vesti del buon dottor Watson. Gliene spiattella qualcuna che lo

colpisce: lui viene da una famiglia piuttosto ricca “anche se i suoi rapporti con i genitori non sono mai stati completamente felici”, non fuma più sigarette mentre continua a suonare il violino, usa ancora l’arte del travestimento probabilmente per uno spionaggio ai danni del Kaiser. Ed infine che se ne è andato via da Londra “per sfuggire alla sgradevole sensazione di essere circondato da menti inferiori...”. Scommetto che ci saranno faville fra loro. O forse andranno d’accordo. Ma non è finita.

Sono usciti altri libri che riportano in vita il nostro segugio per eccellenza?

Può darsi, non so tutto, ma con “Arthur e George” Julian Barnes ha tirato fuori dal cilindro lo stesso Conan Doyle come investigatore che segue le orme della sua creatura e e Steve Hockensmith ha scritto il libro “Holmes on the range” nel quale i personaggi “invocano e celebrano il suo spirito quasi ad ogni pagina”. A dimostrazione che la mente umana non ha limiti.

Basta! Non ne posso più di Doyle e Holmes.

Però un lato positivo ce l’ha questo superdetective.

Butta fuori.

Ha ispirato alcuni produttori di scacchi e scacchiere. Ne ho trovata una in internet in cui i pezzi bianchi rappresentano il bene e sono in definitiva gli amici, o comunque quelli che fanno parte della cerchia di Holmes, e quelli neri rappresentano il male, cioè in pratica i suoi avversari.

Sempre fissato con gli scacchi eh? Ritorniamo alla difficile convivenza tra autore e personaggio.

Quello che era successo a Conan Doyle succederà ad Agatha Christie con Poirot e ad altri illustri scrittori che non ne possono più delle loro creazioni. Prima, però, delle avventure del re degli investigatori, ebbi l’occasione di leggere “I delitti della Rue Morgue” di Edgar Allan Poe e ne rimasi, da ragazzo, semplicemente sbalordito. Un libro che ha dato la stura ai tanti successivi esempi di “delitti della camera chiusa” nei quali qualcuno viene ucciso in una stanza completamente sbarrata dall’interno. Un altro classico, per esempio, è “Il mistero della camera gialla” di Gaston Leroux pubblicato nel 1907 ed ebbe un tale successo che il filone venne anche definito, appunto, “della camera gialla”.

Camera gialla o camera chiusa è sempre la stessa zuppa. Letti uno, letti tutti.

Non è vero ma non voglio convincerti. A proposito di questo scrittore si può dire che fosse veramente eccentrico. Quando doveva scrivere si chiudeva nello studio e non voleva sentire volare una mosca. Tutti in casa rimanevano in religioso silenzio. Al termine dell’opera spalancava la finestra e incominciava a sparare nell’aria fino a terminare i proiettili. A quel punto moglie e figli si precipitavano sui piatti della dispensa e li buttavano da tutte le parti.

Un bel tipo, non c’è che dire.

E non è il solo...ma dove eravamo rimasti?

Se non ti ricordi di quello che hai detto un secondo fa c’è da stare allegri! Alla stessa camera di prima, o chiusa o gialla. Come preferisci.

Volevo dire che la corona di questo genere credo vada assegnata a John Dickson Carr che ha addirittura scritto una “Classificazione dei delitti in una camera chiusa”. Faccio notare, tra l’altro, che il vincitore del concorso letterario “Scacchi e crimine” organizzato da Mario Leoncini e dal sottoscritto qualche anno fa si è cimentato con successo proprio in questo genere particolare a dimostrazione che ancora oggi gli appassionati non mancano.

A proposito di Edgar Allan Poe mi pare che la sua stessa morte sia stata un mistero. Se la memoria non m’inganna.

La tua memoria è ben viva e vegeta. Il 27 settembre 1849 Edgar Allan Poe parte alla volta di New York, per sbrigare alcune faccende e ritornare velocemente a Richmond, in Virginia, dove vuole sposare la vedova Sarah Elmira Royster, un vecchio amore di gioventù. Ma fra il 28 settembre e il 3 ottobre sparisce. Viene ritrovato in un bar completamente fuori di testa con altri vestiti addosso e privo di soldi. Ricoverato d’urgenza in ospedale alterna momenti di delirio ad altri di una certa lucidità, ma non sa spiegare quello che gli è successo. Muore il 7 ottobre, e da allora inizia una ridda di insinuazioni e calunnie, dato che la vita dello scrittore era stata quella che possiamo definire “tutta genio e sregolatezza”. Vi è stata più di una teoria, ma nulla di certo e documentato. Proprio la sua morte misteriosa ha attirato l’attenzione di Matthew Pearl che con “L’ombra del maestro” pubblicato dalla Rizzoli nel 2006, immagina che un riccone ammiratore di Poe voglia dipanare tale mistero servendosi dell’investigatore francese Auguste Dupont, evidente riferimento al Dupin di Poe.

Le inventano di tutti i colori.

Lo abbiamo già visto con Holmes. Pur di scrivere qualcosa e attirare l’attenzione dei lettori...

E io direi anche degli editori.

Giusto. Dei lettori e degli editori.

Quale è stato, secondo te, il periodo più bello della letteratura poliziesca?

Passando così di botto da un argomento all’altro, senza capirne poi il motivo, mi metti in imbarazzo.

Questa conversazione deve essere aperta, franca e spigliata. Senza tanti fronzoli.

Beh, allora...E’ difficile rispondere.

E buttati!

Mi butto. Di periodi belli ce ne sono stati parecchi. Intanto il periodo della nascita non è di poco conto. Se pensiamo ad Edgar Allan Poe, a Emile Gaboriau, a Wilkie Collins, ad Anna Katharine Green, a Sir Arthur Conan Doyle, ad Austin Freeman e via discorrendo possiamo affermare tranquillamente che questo periodo sta alla pari, se non supera, altri periodi altrettanto felici. Verso il 1907 e il 1908 c’è, però, una svolta con Mary Roberts Rinehart.

Chi era costei? si chiederebbe il nostro Don Abbondio.

Era una scrittrice americana nata a Pittsburg nel 1876 da una famiglia molto povera il cui padre, tra l’altro, muore suicida e la madre rimane paralizzata in conseguenza di una grave ustione. Una vita

piuttosto tribolata fino a quando riesce a pubblicare, proprio negli anni sopra citati, due romanzi polizieschi “Lo sconosciuto del vagone letto” e “La scala a chiocciola” che cambiano, almeno in parte, il corso tradizionale del giallo.

Interessante.

Interessante davvero. Fino ad allora il giallo era stato scritto praticamente dalla parte del detective. Il delitto, pur essendo un momento tragico, si prestava ad esaltare le doti razionali, molto spesso stupefacenti, dell'investigatore. Come è scritto nella prefazione ai suoi due libri “Con Mary Roberts Rynearth si volta pagina: dal romanzo della ragione si passa al romanzo dell'emozione. E lo si fa operando un decisivo cambio del punto di vista che non è quello del detective (o del suo narratore) bensì quello della vittima”. Una bella idea. Un altro anno importante è, a mio parere, il 1929.

Perché?

Ma perché esce “Il caso dei cioccolatini avvelenati” di Anthony Berkley, una pietra miliare della “detection” con sei, dico sei elucubrazioni deduttive e sei diversi colpevoli. Qui, però, fammi fermare un momento.

E chi te lo vieta?

Fammi fermare un momento perché questo libro è stato pubblicato di recente nella “Mystery Collector's Edition” dalla splendente copertina rossa ed è uno dei più ammirati. In breve: un pacchetto viene recapitato al “Rainbow Club” di Londra. E' indirizzato a Sir Eustace Pennefather, uno dei soci, e contiene una scatola di cioccolatini, omaggio di una famosa ditta. Siccome Eustace li detesta, ne fa omaggio ad un altro membro del club, Graham Bendix il quale a casa ne assaggia e ne fa assaggiare alla moglie. Poche ore dopo la donna muore avvelenata. Poiché la polizia di Scotland Yard non riesce a cavare un ragno da un buco, Roger Sheringham, fondatore del club, propone ai sei membri di provare a scoprire il colpevole. E così vengono fuori quelle sei soluzioni di cui ho detto prima. Da far girare la testa! E infatti ho perso il filo del discorso...

Ti ho già detto che i gialli tutti testa testa testa fanno perdere la testa. Non solo a me, a quanto pare. Siamo fermi al 1929.

In questo anno viene pubblicato anche “Crime at Black Dudley” di Margery Allingham dove compare per la prima volta Albert Campion, un personaggio singolare che esce dalla vita criminosa per diventare addirittura consulente di Scotland Yard! Quando si dice l'esperienza... Inoltre, dopo tanti lustri di egemonia inglese, ecco che spuntano anche scrittori americani importanti come Ellery Queen, che danno una mano al già affermato Van Dine nel solco della tradizione del mystery. Ed è l'anno di “Piombo e sangue” e de “Il bacio della violenza” di Dashiell Hammett, che inaugura la cosiddetta scuola dell'hard-boiled, la dura scuola degli investigatori americani che, come ho già detto, non piace più di tanto al sottoscritto. Ma va comunque segnalata lo stesso.

E vorrei vedere caro il mio bel pistolotto! Se hai un po' di tempo per leggere uno scrittore vero (e non uno dei tanti scribacchini cerebrali) procurati “Romanzi e racconti” di Chandler che ha avuto l'onore di essere pubblicato perfino nei Meridiani della Mondadori.

Intanto gli autori che leggo io non sono certo “scribacchini” e poi non ho detto di non avere letto nulla del giallo di azione. Ho detto solo che non mi attira molto o che, comunque, per non attizzarti, mi piace meno del giallo all'inglese. Tutto qui.

E io, invece, mi attizzo e ti invito a parlare di qualche personaggio di questa scuola.

Figurati se mi faccio dare gli ordini dal mio Alter Ego!

Allora ne parlo io.

Questo non te lo permetto. Il padre di questa nuova scuola è, come ho detto, Dashiell Hammett che con “Il falcone maltese” dà vita nel 1930 a Sam Spade, il “diavolo biondo” che ha ben poco da spartire con i protagonisti del giallo tradizionale. Via le osservazioni e le deduzioni, tanto non servono a niente e giù pistolettate e botte da orbi...

Se me lo presenti in questo modo puoi anche smetterla.

Diciamo allora che si lascia coinvolgere nelle vicende e riesce a risolvere i casi che gli vengono sottoposti proprio perché li vive in prima persona.

Così va meglio. Aggiungerei, se vostra signoria me lo consente, il giudizio che ne ha dato di lui lo stesso Chandler.

Permesso accordato, anche se con una certa riluttanza.

“Hammett ha restituito il delitto alla gente che lo commette per un motivo, e non semplicemente per fornire un cadavere ai lettori e con mezzi accessibili, non con pistole da duello intarsiate, curaro e pesci tropicali”. Capito l’antifona?

Ho capito, ho capito, anche se rimango della stessa idea. A me il troppo movimento mi fa girare la testa. Comunque, per riprendere il discorso...

Un momento. Sai che tra poco uscirà per le edizioni Einaudi Stile libero “Hammett” di Joe Gores?

No, non lo so.

E che verrà pubblicato anche “Shadow Man, vita di Dashiell Hammett” di Richard Leyman da Sartorio?

Nemmeno.

E allora informati e informane i lettori che hanno tutto il diritto di conoscere la vita e le opere di questi grandi scrittori.

Vedrò di fare del mio meglio. Dicevo che dopo Sam Spade arrivano dozzine di investigatori che non vanno tanto per il sottile, di “duri” con i loro miseri uffici, sbracati sulle sedie, con i piedi sulle scrivanie e l’assillo di arrivare in fondo al mese. Ricordo, per esempio, Mike Hammer di Mickey Spillane e Michael Shayne di Brett Halliday che sono fra i più noti. Insomma il giallo si fa vero, realistico, come lo ebbe a definire lo stesso Chandler che tanto ammira.

Ci puoi contare.

Il quale Chandler tira fuori dalla sua penna un certo Philip Marlowe, l'investigatore per antonomasia, che diventa quasi un eroe in quel mondo di esseri scombuscolati. Ha la sua etica professionale, i suoi principi, le sue ampie vedute. Soprattutto rispetto ai gay.

Siamo negli anni trenta. Trovami qualcun altro che, allora, la pensasse diversamente nei confronti degli omosessuali.

Ammetterai, però, che parecchi di questi scrittori, Hammett e Chandler compresi, sono degli ubriacconi fradici, degli alcolizzati.

Degli ubriacconi fradici! Ma come ti permetti! Hanno i loro problemi ...E poi cosa c'entra se si danno all'alcool o meno con quello che scrivono. E allora cosa si dovrebbe dire di scrittori del calibro di Fitzgerald, Faulkner, Hemingway e compagnia bella. Guarda che stai andando completamente di fuori.

E' vero. Volevo vedere solo la tua reazione.

E l'hai vista, ma solo in parte. Se continui su questa strada...

Mi fermo. Tanto più che la vita di Chandler potrebbe benissimo combaciare con quella di Edgar Allan Poe. Anche io, guarda caso, ho nella mia biblioteca il libro che hai citato pubblicato nei Meridiani della Mondadori. Solo la presentazione di Stefano Tani vale il prezzo del libro. Due vite simili fra alcool, matrimonio ricollegabile alla figura materna; il primo con una donna più grande, il secondo con una cugina tredicenne il cui aspetto "fragile e pallido di futura tubercolotica gli ricorda la madre morta di tisi" e peripezie varie nel mondo femminile. Entrambi con un dissidio interiore che si manifesta nella creazione di veri e propri doppi. Come scrive Stefano Tani "Se Poe aveva affidato a Dupin la riprova della propria capacità di dare ordine a un mondo fenomenico proiezione del suo tumulto interiore, Chandler chiede al suo Marlowe di essere la migliore parte di sé, quella che lui altrimenti incontrerebbe solo di notte evadendo la corrispondenza".

Ritorniamo a noi. Al di là delle scuole e della validità del racconto in se stesso, non pensi che il successo di un giallo dipenda in larga misura dalla buona riuscita del protagonista?

E' quello che pensava e sosteneva Alfred Mason, nato a Londra nel 1865 e autore del suo capolavoro "Le quattro piume". Ecco che cosa scriveva "Tutti i romanzi polizieschi sono famosi e vivono grazie ai loro investigatori...L'investigatore deve essere persona eccezionale, reale, pittoresca, divertente, creatura dotata di fascino e singolarità. Senza un personaggio così, il romanzo poliziesco, per quanto geniale, resterebbe a impolverarsi sugli scaffali". E qui devo citare correttamente "C'era una volta il giallo- L'età d'oro del mystery" di Gian Franco Orsi e Lia Volpatti, Alacran edizioni, 2005, dal quale ho tratto questa ed altre notizie.

Puoi fare anche a meno di citazioni.

E perché?

Ma al lettore cosa vuoi che gliene importi.

Lo faccio proprio per correttezza verso il lettore.

Se ti dico che non gliene frega nulla.

Tanto il lettore è scemo...

Il lettore vuole sapere fatti, curiosità, aneddoti. Puoi parlare di qualche personaggio in particolare?

Parto dai più famosi: Holmes, Poirot e Miss Marple. Holmes nasce con “Uno studio in rosso” di cui ho già accennato, scritto nel 1886 e pubblicato l’anno successivo sul “Beeton’s Christmas Annual”. Il cognome fu suggerito al suo autore dal poeta americano Oliver Wendell Holmes del quale aveva grande stima. Il primo nome che gli venne in testa fu Sherrinford, cambiato in Sherlock un po’ per caso, perché il primo gli sembra troppo lungo. L’investigatore per antonomasia lo conosciamo tutti: alto, slanciato, occhi acuti, naso un po’ aquilino. Mi ricorda il grande giocatore di scacchi americano Frank Marshall.

E questo che c’entra?

Me lo rende più simpatico anche se non è poi tanto simpatico.

Se uno gioca a scacchi ti deve essere per forza simpatico?

No, però...Lasciamo perdere. Inoltre fuma la pipa, suona il violino, porta sempre con sé una lente di ingrandimento, indossa un soprabito scozzese con relativa mantellina e un cappello da cacciatore. E’ metodico e preciso nelle indagini, acuto osservatore, mirabile nelle deduzioni come e più del Dupin di Poe. Così come è disordinato nella vita comune. Quando la sua mente non è in fermento si annoia, e per risvegliarla ricorre alla cocaina.

Questo non me lo ricordavo.

Non la sniffa con il naso, ma se la inietta con una soluzione anche tre volte al giorno. Le donne gli interessano poco, aborre il matrimonio. Ed ecco creato un piccolo capolavoro di detective.

Certo, detta così sembra facile.

Hai detto bene, sembra. Ne sa qualcosa il sottoscritto che per creare il commissario Marco Tanzini di Siena (che non ha nulla a che fare con i personaggi di cui stiamo trattando)

Bravo, non ci ha proprio nulla a che fare.

... è stato sveglio per intere nottate. Continuiamo con Poirot. Questi è ancor più particolare. Intanto è belga e non inglese. Non è grande e grosso, né tanto meno alto. E’ un omettino piccolo, non arriva ad un metro e sessanta, piccolo ma dal portamento eretto e dignitoso, la testa a forma di uovo, un bel paio di baffi rigidi, vestito inappuntabile, passettini corti e veloci.

Hai visto i film con l’attore Peter Ustinov, mi immagino.

Sì ma fisicamente è troppo grande e grosso. Mi pare che David Suchet abbia centrato meglio l’obbiettivo della scrittrice. Parla un francese scolastico con brevi frasi intercalate nella sua lingua di origine, ha sempre freddo e non si separa mai dalle sue lucidissime scarpe di vernice nera. Il suo motto è “Ordine e simmetria”. E’ vanesio che più vanesio non si può, presuntuoso e perfino arrogante. Un po’ come Holmes, ma la differenza è che l’arroganza e la presunzione di Poirot fa sorridere.

Perché questa differenza?

Perché la Christie sparge sul personaggio una vera e propria cascata di ironia. E poi a questa sua altezzosa arroganza non corrisponde una benché minima carica di violenza naturale. Poirot non porta armi, non sa sparare, non si batte con nessuno. Non farebbe male ad una mosca. E nemmeno ad una zanzara. In “Assassinio in Mesopotamia” riesce a catturare questo piccolo, fastidiosissimo insetto con un bicchiere per poi rimetterlo in libertà fuori dalla porta della sua camera.

Io l'avrei spiacciata nel muro.

Un piccolo, grande personaggio. Così come ben riuscito, riuscitissimo è Miss Marple, un tipo di vecchietta che l'autrice aveva visto nella casa di una zia. Vive a St. Mary Mead, un villaggio della campagna inglese dove tutti si conoscono, si parlano, si salutano. Ha tante amiche con le quali passa il tempo a bere il tè, a sferruzzare, a mangiare pasticcini, a “petteggolare” degli altri. Dal suo giardino, vede, osserva, ascolta, cataloga le persone secondo il loro comportamento. E' alta, snella, occhi azzurri, capelli bianchi, il viso arrossato segnato da molte rughe ed un dolce sorriso con il quale riesce a carpire molti segreti dell'animo umano.

Mi ricordo una splendida interpretazione della Rutherford al cinema che però non era snella, né aveva gli occhi azzurri ed i capelli bianchi.

E' vero ma ebbe lo stesso un successo strepitoso. Le caratteristiche di un personaggio, la sua personalità, insomma, la si può intuire anche dalla sua casa.

Dimmi dove abiti e ti dirò chi sei.

Esatto. Tanto per seguire i due più famosi ti dirò che l'abitazione di Poirot, avendo per motto “Ordine e simmetria”, non può che essere pulita, squadrata e simmetrica, appunto. Tutto è quadrato, dalle stanze alla scultura che è nel salotto, dal quadro (giustappunto) moderno alle forme geometriche delle lampade e dei mobili. Non esiste nulla che possa avere parvenza di curva.

Mi sento male.

Resisti. Se fosse andato nella residenza di Holmes si sarebbe sentito male lui. Davanti alla libreria piena di libri messi a casaccio sarebbe cascato letteralmente per terra.

Fosse stato vero. E ora a chi tocca?

Continuiamo questa breve carrellata con un personaggio creato dalla penna del medico inglese Richard Austin Freeman, nato a Londra nel 1862: il dottor Thorndyke che appare per la prima volta nel romanzo “L'impronta scarlatta” del 1907, un anno d'oro a quanto pare, più volte citato. Questo medico legale non ha nulla a che vedere con gli investigatori “da tartufo” che seguono il loro intuito ma si occupa, direi quasi esclusivamente, degli oggetti e solo da loro trae quegli indizi che possono essergli utili a smascherare il colpevole. Ha una cultura molto vasta e approfondita che spazia dall'anatomia alla archeologia, dalla botanica alla egiptologia alla oftalmologia ecc... Insomma una vera e propria enciclopedia vivente.

E il suo aspetto fisico?

Bello che più bello non si può. Alto, slanciato, atletico, profilo greco, un dio sceso sulla terra. Tiene sempre a portata di mano una valigetta verde in cui ci sono tutti gli strumenti e le sostanze chimiche

che gli servono per i suoi esperimenti scientifici. Ecco la parola giusta *scientifico*. Freeman dà vita al romanzo poliziesco scientifico che oggi va così di moda. Per questo scrittore non importa tanto la scoperta del colpevole ma come, in che modo, con quali mezzi scientifici viene scoperto. D'altra parte lui stesso ce l'aveva con i romanzi polizieschi ricchi di colpi di scena scritti solo per lettori piuttosto ingenui.

Poi?

Poi...poi potrei ricordare due personaggi creati dalla penna di John Dickson Carr ...

Addirittura due!

E ti meravigli. Non è una novità. Gli scrittori prolifici come Carr te ne sfornano anche molti di più. Dopo un po' si annoiano e cercano di creare qualcosa di nuovo. Dunque le sue creature sono Gideon Fell e Henry Merrivale. Anzi, a dir la verità, il primo parto fu il giudice istruttore della polizia parigina Henri Bencolin, un personaggio bizzarro dal sorriso ambiguo e crudele che non ebbe il successo degli altri. Il dottor Gideon Fell fa la sua comparsa nel 1933 con "Il cantuccio della strega" e Henry Merrivale l'anno successivo con "La casa stregata". Il primo è un omaccione di 120 (centoventi!) chili con dei baffoni pittoreschi ed un naso piccolo sul quale sono stanziati degli occhialini a pince-nez legati da un nastro di seta. Fuma sigari e pipa, beve birra, indossa un grosso mantello e un cappellaccio di feltro nero. Una specie di bandito, insomma. Un bandito scoordinato e disordinato. Inciampa, impreca, tossisce rumorosamente, parla a voce alta, ripete più volte le stesse domande tanto da apparire imbranato, geme, si intenerisce.

Un personaggio istintivo. Mi rimane simpatico.

Più che istintivo. Un concentrato di istintività esterna e un concentrato di razionalità interna. Un genio nello scoprire i colpevoli. Ed anche ben istruito. Insomma un personaggio "particolare", molto "particolare"...Anche Henry Merrivale è dotato di una discreta stazza, ma ha un caratterino che te lo raccomando! Arcigno, scontroso, irritabile per un nonnulla, mastica tabacco, è calvo, porta occhiali dalla montatura di tartaruga. E' un avvocato, sottaniere impenitente sposato con una ex ballerina. La sua specialità è il delitto della camera chiusa di cui ho già parlato. Sembra proprio che Carr avesse un debole per lui.

Bene, bene, bene...E poi?

E poi, e poi...Non sai chiedere altro? Poi...poi...poi...Vediamo. Ecco, c'è l'ispettore francese Gabriel Hanaud di Parigi del già citato Alfred Mason: di mezza età, dal fisico un po' strabordante (Mason affermava che le caratteristiche fisiche di un grande investigatore dovessero essere del tutto opposte a quelle di Sherlock Holmes e, come abbiamo visto, il suo consiglio fu seguito...) , capelli folti e scuri, occhi chiari, dal temperamento sanguigno ma nello stesso tempo dai modi dolci e suadenti che quasi invitavano i rei a confessarsi. Come dichiara una giovane dama che appare nel romanzo "Delitto a villa Rose" del 1910 avere vicino il suddetto ispettore è come avere accanto "un grosso, caldo Terranova". Questo personaggio, tuttavia, non avrebbe a mio parere, molto rilievo senza la presenza della "spalla" Julius Ricardo, un omiciattolo segaligno con il pince nez sul naso, sofisticato e pignolo all'inverosimile.

Beh, si sa che il giallo si basa non solo sul personaggio principale in sé e per sé ma, soprattutto, sulla coppia. Un po' come succede per i comici che hanno bisogno di una buona "spalla" per dare il meglio di loro stessi. O sbaglio?

In molti casi non sbagli. Sono famose le coppie Holmes-Watson, Poirot-Hastings, Wolfe-Goodwin e via dicendo. Esse tendono sia a divaricarsi che a completarsi. Da soli non avrebbero consistenza. Ci vuole il chiaroscuro per far risaltare il volume. Il Dottor Watson è già l'opposto di Holmes nel fisico: media statura, tarchiato, collo massiccio, forte mascella, folti baffi. Non ha paura di nulla, fedele e leale, riesce a stimolare il genio dell'investigatore. Il capitano Hastings è un inglese tutto d'un pezzo, elegante, corretto, dallo sguardo onesto, di nobili sentimenti ma, come dire, un po' lento di comprendonio, un po' "imbecille" stando a quel che dice lo stesso Poirot. Essi sono la parte parlante dei romanzi nei quali si riflette un po' (o parecchio a seconda dei casi) l'ingenuità dei lettori. Da qui il formidabile successo che incontrarono. Mentre Nero Wolfe è grosso, lento, impacciato nei movimenti (se ne sta sempre rinchiuso in casa) Goodwin è atletico, snello, veloce. Tutti e tre i "capi" refrattari alle grazie femminili (basti pensare a cosa afferma in proposito Holmes ne "Il segno dei quattro" e cioè "Mai fidarsi completamente delle donne, neppure delle migliori" e Poirot in "Se morisse mio marito" "Io non mi innamoro. Io osservo") quanto invece interessati (soprattutto Hastings e Goodwin) i loro sottoposti. Un'altra coppia interessante...Ma mi stai a sentire?

Perché me lo chiedi?

Ti vedo un po' distratto.

E non mi guardare.

Che caratterino!

Bello il tuo.

Mah...Dicevo una coppia interessante è data da Albert Campion, il personaggio inventato dalla Allingham che ho già citato, e Magersfontein

Mager che?

Magersfontein

Ma dove l'avrà trovato questo nome, dico io.

Lascia perdere. Magersfontein Lugg. Campion è un giovane alto e slanciato, porta gli occhiali, è gentile ma anche un po' strano, un po' matto, fa di tutto per apparire sciocco, inoffensivo. E proprio qui sta la sua arma segreta. L'altro è invece grande e grosso, una specie di scaricatore di porto pronto a buttarsi nella mischia. Dal linguaggio sboccato che fa arrossire le dame dell'alta società. Un altro tipo particolare della letteratura gialla che in qualche modo fa presagire il più famoso Sherlock Holmes è il sergente Cuff di Wilkie Collins. Lo conosci?

Mai sentiti nominare, né il personaggio né l'autore.

Ignorante.

Oh il mio bel professorone! Vai avanti che prima o poi ti faccio vedere io.

Wilkie Collins nasce a Londra nel 1824 figlio di un noto pittore di paesaggio. Sarebbe forse rimasto nell'anonimato se non avesse incontrato nel 1851 Charles Dickens con il quale fa subito amicizia collaborando spesso insieme con articoli e racconti ad un periodico londinese. Nel 1860 scrive il

suo primo romanzo “La signora in bianco” che ha un notevole successo. Solo otto anni dopo scrive “La pietra di luna” pubblicato a puntate su “All the Year Round” diretto proprio da Dickens. E qui nasce il sergente Cuff: piuttosto anziano, dai capelli brizzolati, magro da far paura, vestito di nero con una fascia bianca intorno al collo, la faccia affilata, gli occhi grigi, passo silenzioso, voce malinconica, dita da artigiano.

Una specie di vampiro.

Un tipo da brivido che non avrebbe sfigurato nella famiglia Adams ma molto sagace, capace di sfruttare osservazioni e azioni all’occhio comune del tutto enigmatiche. Capace, anche, di una certa autocritica, il che lo rende più umano e in un certo senso più simpatico del grande Holmes.

Ma non avevi detto che questi ti era simpatico?

No, avevo detto che, assomigliando ad un giocatore di scacchi americano (tra l’altro defunto da un pezzo), mi rimaneva più simpatico ma in definitiva, a ben guardare, non lo è poi tanto. Ma, insomma, mi hai fatto perdere il filo del discorso...

Memoria corta. Sergente Cuff, amico mio.

Ecco, bravo. Il sergente Cuff, dopo che si è ritirato dal servizio, ha un debole per le rose rosse che coltiva con passione (tenta sempre qualche innesto particolare) e questo può essere stato lo spunto per Rex Stout quando ha creato Nero Wolfe, l’enorme investigatore privato americano del quale abbiamo già parlato, innamorato pazzo sia della buona cucina che delle sue orchidee. Ogni tanto gli scrittori pescano l’uno nella borsa dell’altro.

Facciamo una pausa? Mi sembra di aver parlato anche troppo. Ho bisogno di un po’ di svago. Che ne dici se continuiamo domani?

Ottima idea. Anch’io metto a riposo il cervello. A domani.

Seconda giornata

Allora, come è andata? Hai fatto riposare le tue cellule grigie?

Non c'è male. Ad una certa età c'è bisogno di un po' di riposo.

Ad una certa età, ad una certa età. Oggi a sessanta anni siamo come bambini.

Saranno come bambini quelli che sono ancora sani come pesci. Io ho l'asma, la pressione alta, la prostata...

Ma non lo dire nemmeno per scherzo! Il lettore vuole che l'autore sia vispo e pimpante senza un raffreddore. Piuttosto parlatci della tua infanzia tribolata. Dopo avere rubato i gialli al giornalista ne avrai combinate ben altre di cotte e di crude. Senza mamma e con un padre feroce alle spalle ti sarai sfogato chissà come.

E' vero. Qualcuna ne ho combinata insieme ai miei amici. C'era una signora che ci stava antipatica perché non voleva che si giocasse vicino a casa sua. Diceva che si faceva troppo chiasso. Sul davanzale della finestra che dava su una piccola piazza teneva dei vasi di fiori che accudiva con grande passione. Ebbene una notte li abbiamo presi e ci abbiamo fatto sopra le nostre cosette private. Poi li abbiamo rimessi a posto. Non ti puoi immaginare le urla di disperazione il giorno dopo.

Lasciamo perdere l'infanzia.

Sono stato quasi sempre senza una lira.

Questo può avere il suo bel tornaconto. Un povero disgraziato fa almeno pena. E come facevi?

Ero aiutato dagli amici. Per esempio il Bela...

E chi era?

Soprannome di Abelardo. Mi foraggiava le sigarette e poi qualcuno chiudeva un occhio. C'era, per fare un altro esempio, il barista dell'unico bar del paese che mi faceva pagare le pastine a rate.

Un cuore d'oro.

Lo puoi ben dire.

E con le ragazze?

Pagavano loro.

La scusa non ti mancava.

Quando sono stato più grande frequentando l'Università a Firenze ho partecipato agli eventi del sessantotto.

Questa sì che è una notizia! Accanto alla sfortunata vicenda familiare e ai tormenti della fame anche la problematica sociale.

Beh, insomma quello è stato un periodo tremendo. Occupazioni di Università, lotte con la polizia, desiderio di una scuola più libera, meno selettiva, lotta contro l'autoritarismo. Ti racconto solo questo episodio. Siamo a Firenze in piazza San Marco tutti stesi per terra per impedire il traffico. La polizia ordina di toglierci di mezzo, si sentono i tre squilli di tromba che danno la carica. Iniziano gli scontri e un fuggi fuggi generale. Mi ritrovo con una cinquantina di persone dentro un bar. E così...

Avrete spaccato tutto a quel lurido borghese di barista e tu eri in prima fila.

Mi ero nascosto in un angolo e ne ho approfittato per farmi fuori tre panini al prosciutto senza sborsare una lira. Loro volevano tutto e subito. Io volevo subito qualcosa.

Beh...ritorniamo ad eventi più vicini a noi.

Tu che cosa hai fatto ieri?

Sono andato in giro, mi sono svagato. Poi sono andato a ballare ed ho cuccato una biondina coi fiocchi.

Scusa, ma essendo il mio Alter Ego, non hai per caso anche moglie e due figli?

Ma che moglie e figli! Sono solo, sono libero come un fringuello. Noi Alter Ego abbiamo una vita propria. Non te l'ho già detto?

Solo per quanto riguarda la personalità. Non credevo che valesse anche per...

Vale, vale. Eccome se vale. Però c'è una cosa che...

Che cosa?

Beh, non so, sarà una mia impressione ma mi pare di essere seguito da qualcuno.

Lo hai notato?

No, a dir la verità niente di concreto, solo una sensazione. Mi passerà.

Forse sei solo suggestionato da qualche giallo che hai letto di recente.

Forse, ma ora non ci voglio pensare. Continuiamo piuttosto la nostra conversazione da dove eravamo rimasti, cioè dal fatto che talvolta gli scrittori prendono a prestito qualcosa fra di loro. Hai trovato altre analogie, oltre al sergente Cuff e a Nero Wolfe, tra i vari personaggi della narrativa poliziesca?

Molti, ma ne cito solo due per non appesantire la risposta: Lord Peter Wimsey e Philo Vance. Il primo è una creatura della scrittrice inglese Dorothy Leigh Sayers nata ad Oxford nel 1893. Donna di profondi studi e di grande cultura- ha perfino tradotto in inglese quasi tutta la "Divina commedia"- porterà nel romanzo poliziesco tutta quella abilità letteraria che le era quasi connaturata. Nel 1923 scrive "Peter Wimsey e il cadavere sconosciuto" capostipite di una lunga,

lunghissima serie di romanzi e racconti polizieschi che hanno per protagonista questo celebre personaggio. Notizie più particolari sulla sua vita le abbiamo dallo zio Paul Austin Delagardie, richiesto dalla stessa Sayers “di riempire alcune lacune e correggere alcuni errori trascurabili nel suo resoconto sulla carriera di mio nipote Peter” come posso trascrivere da “Lord Wimsey e il mistero del Bellona club”, pubblicato dalla Donzelli nel 2006 con una bella veste grafica, uno dei pochi libri della Sayers che mi era in precedenza sfuggito. Si sa che nasce nel 1890 e che da piccolo è “esile e pallido, molto inquieto e birichino, sempre troppo sveglio per la sua età”. Ha un coraggio “diabolico” e spesso soffre di incubi. A diciassette anni gli viene affidato e mandato a studiare a Parigi e poi a Oxford. Si innamora di una ragazzetta, parte per la guerra, salta in aria per lo scoppio di una granata e al suo ritorno in patria se la ritrova sposata con un altro. Nel 1921 c’è lo scandalo degli smeraldi di Attembury. Peter depone in qualità di testimone d’accusa e da qui incomincia il suo nuovo passatempo di investigatore. In seguito riesce a tirar fuori da un bel vespaio suo fratello Denver accusato di omicidio dalla Camera dei Lord. Infine si invaghisce della ragazza “che ha disculpato dall’accusa di aver avvelenato l’amante”. Un aristocratico che vanta illustri discendenti nobiliari, raffinatissimo, snob come quasi tutti i nobili e i raffinati, colleziona incunaboli e libri rari (dei quali la Sayers se ne intende, eccome), esperto cavallerizzo, adora la musica, la storia, ma soprattutto la criminologia. Porta un monocolo, in realtà una lente molto potente, un classico bastone da passeggio un po’ particolare, perché dentro contiene una lama di spada e il pomo una bussola. Tiene sempre con sé una scatola portafiammiferi che altro non è se non una pila. Il suo stemma di famiglia, poi, è tutto un programma. Prova un po’ ad indovinare?

Facile. Di stemmi familiari ne circolano solo due o tre. Dico il primo che mi viene in mente. Un gatto con gli stivali che regge due palle. Le mie.

Me la sono voluta ma ci sei andato vicino lo stesso. Scudo in campo nero con tre topi che corrono color argento sormontato da un gatto rampante con il motto “A mio capriccio”.

Non era poi così difficile. Se mi fossi impegnato di più...Comunque sia oggi quella “attrezzatura” farebbe ridere.

Oggi farebbe ridere ma a quel tempo destò nei lettori molta curiosità. Bene, se andiamo a vedere Philo Vance creato da S.S.Van Dine, pseudonimo di Willard Huntington Wright, possiamo notare diversi lati in comune. Anche lui è uno snob con la puzza sotto il naso (anche se manca di un titolo nobiliare) e discretamente cinico, ricercato nel vestire, porta anch’egli un monocolo (vero, però), appassionato collezionista di opere d’arte, di stampe cinesi, di tesori egizi. Non ricordo che ami cavalcare ma sono sicuro che si diletta di scherma ed è un eccezionale giocatore di poker e, soprattutto, di scacchi...

E ti pareva!

Ha una cultura vasta ed enciclopedica. Insomma ce n’è tanto da far venire il sospetto...

Che uno dei due abbia “rubato” qualche idea all’altro?

Non so dirtelo per certo. Come ho detto Peter Wimsey nasce nel 1923 in Inghilterra mentre Philo Vance tre anni dopo nel 1926 con “La strana morte del signor Benson”. Ora l’autore, che di mestiere faceva il giornalista, si ammala di tubercolosi e deve essere ricoverato per due anni in sanatorio. Non sapendo cosa fare si mette a leggere romanzi polizieschi di ogni tipo tanto da diventarne un vero esperto. Quando esce dal sanatorio incomincia a scrivere e crea questo famoso personaggio. Un po’ di sospetto viene ma forse non ce l’ha fatta a reperire il romanzo della Sayers, ed allora trattasi di pura coincidenza. Parlando di coincidenze me ne viene in mente un’altra.

Tira fuori il rospo.

Ricordo che anche l'irlandese Freeman Wills Crofts, meno noto al grande pubblico di S.S. Van Dine, ad un certo punto della sua vita ha un esaurimento nervoso e durante la lunga convalescenza indovina che fa?

Non mi dire che si mette a scrivere un giallo!

Elementare, Alter Ego. Non solo scrive un giallo, "I tre segugi", siamo intorno al 1920, ma dopo qualche anno si dedica esclusivamente a questa attività lasciando il suo lavoro di ingegnere. Con "Il grande mistero" del 1924 crea l'ispettore French che si pone in netta antitesi alle "teste d'uovo" che avevano imperversato, fatte rare eccezioni, fino a quel momento. Joseph French è l'ispettore di Scotland Yard privo di particolari eccentrici: media altezza, aspetto pulito e dignitoso, occhi azzurri, sguardo mite. Fuma il sigaro ed è felicemente sposato con una moglie prodiga di consigli per il suo lavoro. Una specie di signora Maigret. Nel lavoro è tenace come un mastino e segue una linea di condotta ben definita. Via le intuizioni eccezionali, le "trovate" cervelotiche, spazio a ragionamenti e soluzioni più naturali, più chiari e plausibili. Un uomo ordinario, di tutti i giorni, non un "personaggio" che talora finiva per diventare troppo astratto e poco credibile. Insomma Freeman Wills Croft rappresenta, come ebbe a dire W.H. Wright (che poi sarebbe S.S. Van Dine), la parte realistica del romanzo poliziesco classico. E parlando sin qui di alcuni personaggi ce ne eravamo già accorti.

Mi ricordo, vagamente, di un detective prete e di uno cinese o giapponese che devo avere visto da qualche parte. Illuminami, o mio signore.

Mi sa che tu li abbia visti tutti e due al cinema o alla televisione. Si tratta di Charlie Chan e di Padre Brown. Il primo fu creato da Earl Derr Biggers, romanziere e commediografo americano, il secondo da Gilbert Keith Chesterton, scrittore inglese molto versatile.

Sì, ora che mi ci fai pensare credo di averli visti entrambi alla televisione. Padre Brown mi pare fosse interpretato dal nostro indimenticabile Renato Rascel.

Perfetto. E fu interpretato anche dal famoso attore Alec Guinness. Nasce nel 1911 con una raccolta di undici racconti "L'innocenza di Padre Brown" ed è subito un personaggio singolare dall'aspetto un po' tonto e dal modo di fare imbranato (quando ha l'ombrello in mano gli casca sempre). Una specie di anti-investigatore che segue il cuore e l'istinto e si basa soprattutto sulla sua esperienza di vita. E una mano gliela dà pure Tommaso d'Aquino.

E che c'entra questo santo?

C'entra nel senso che la lettura della sua "Summa Theologica" costituiva un bell'allenamento intellettuale. E non mi chiedere oltre.

Non te lo chiedo perché faresti una brutta figura.

E' vero. Non ho mai preso in mano questa *Summa* che deve essere una bella impresa. Charlie Chan invece è un detective cinese che vede la luce ne "La casa senza chiavi" del 1925 ed ebbe un successo strepitoso. Da quello che ne so sono stati sfornati addirittura 49 (quarantanove) film con questo personaggio! Un piccoletto molto in carne, diciamo pure grasso, dalla pelle liscia e levigata e dal passo leggero come una piuma. Cordiale, amichevole, rispettoso (famosi i suoi inchini), con una

famiglia sterminata alle spalle. Earl Derr Biggers riuscì a conquistare il pubblico americano attraverso il grimaldello dell'umorismo e le citazioni di saggezza orientale. E non è poco, visto come imperversavano allora le discriminazioni razziali in quel paese.

In seguito a quale autore ti sei avvicinato?

L'ho citato poco fa quando ne ho ricordato la moglie. A Maigret, e per un fatto singolare.

Faccene partecipi.

Anche questa volta la televisione ci mette lo zampino. Avevo visto la bella interpretazione che il nostro Gino Cervi aveva fatto del commissario transalpino e così cominciai a fare incetta di gialli del suo autore George Simenon. Di Maigret non c'è nulla da dire tanto è conosciuto. Mi piace quella sua aria solida, quel suo fare da buon padre di famiglia, quella sua capacità di "annusare" l'atmosfera dei luoghi e delle persone inerenti al delitto. Quel suo modo di essere semplice che lo riconduce alla realtà di tutti i giorni. Un personaggio vero che è entrato nel cuore di tutti. Basta pensare ad una pipa e ad un bicchiere di birra.

Questo è vero.

Comunque il nostro Simenon non avrebbe potuto creare il nostro Maigret se non lo avesse conosciuto di persona.

Simenon non avrebbe potuto...Ma cosa dici?

Dico che nella realtà di quei tempi in cui Simenon scriveva le storie di Maigret c'era già nella polizia francese il commissario Marcel Guillame che per la sua bravura era stato soprannominato lo "Sherlock Holmes" francese. Simenon si mette sulle sue tracce, riesce a conoscerlo e fra i due nasce una lunga amicizia. Questo Guillame era alto, slanciato, dai lunghi baffi arricciati, con il caratteristico cappello a bombetta sempre sulla testa, testardo e profondamente onesto nei confronti degli indagati. E' quello, tanto per capirci, che riesce a smascherare Henri Landru che ammazzava donne come fossero moscerini e poi le bruciava nel caminetto della sua villa.

Un bel risparmio sulla legna...Scusa la battuta.

Insomma lo Sherlock Holmes francese insegna a Simenon molti trucchi del mestiere, soprattutto dal punto di vista psicologico, che poi lui riversa sul commissario Maigret. E poi c'è il ritmo...

Che vuoi dire?

Ma sì, il ritmo, quel ritmo lento e sinuoso, quasi avvolgente che lo scrittore belga riesce a creare in molti dei suoi romanzi polizieschi. Una vera oasi di pace rispetto ai ritmi massacranti di certi giallisti moderni.

Un vero e proprio invito a lasciarsi cullare fra le braccia di Morfeo. Meglio, molto meglio, restando in territorio francese, Léo Malet con il suo investigatore privato Nestor Burma. Almeno è eccentrico, scanzonato, pieno di vita. Non fa certo addormentare.

Se lo dici tu. A me pare francamente eccessivo.

E poi vuoi mettere la vita di Leo Malet con quella di Simenon!

E questo cosa c'entra?

Non c'entrerà ma ce la infilo lo stesso. Il primo ha avuto una sfiga di nulla. In poco tempo perde il padre, la madre e il fratellino. Rimane con il nonno che, fortunatamente, ha una fibra più robusta. Per tirare avanti fa mille mestieri, dorme anche sotto i ponti. Simenon, invece, se ne sta sempre al calduccio.

A leggere i suoi romanzi si vede che il calduccio gli ha fatto bene. Tu vuoi fare per forza un confronto che non regge.

Il confronto regge e bene. Questione di gusti. Ma lasciamo perdere. Conosci l'altro grande giallista francese?

Ti riferisci a...a...

Che bella bocca che hai! Mi riferisco a Jean Patrick Manchette.

Ora ricordo. Quello che mette i morti anche nelle lattine della birra.

Spiritoso. Quello che ha ridato vitalità al noir con il suo virtuosismo linguistico, con il suo ritmo serrato.

Qualcuno lo ha trovato artificioso.

Non ho voglia di fare polemica. Se ti è rimasto qualche euro nel borsellino corri in libreria e acquisti "Le ombre inquiete. Il giallo, il nero e gli altri colori del mistero" del Nostro pubblicato da Cargo, e capirai la grandezza di questo scrittore anche come osservatore, come lettore e critico.

Seguirò il tuo consiglio. Ogni tanto qualcuna la imbrocchi.

E fai bene. C'è qualche altro autore che abbia portato una vera e propria novità, una sorta di rivoluzione nel romanzo poliziesco?

Ogni scrittore, a suo modo, ha portato qualcosa di nuovo e diverso dai precedenti. Lo abbiamo già visto parlando di alcuni autori e dei loro personaggi. Uno però, in particolare, mi è rimasto impresso. Colui che in pratica ha dichiarato la morte del giallo.

Non è possibile, il giallo vive e vegeta tutt'ora. Anche troppo, a dir la verità...

Sì, ma lui in un certo senso l'ha fatto morire. Trattasi di Friedrich Durrenmatt, scrittore svizzero nato nel 1921 e morto nel 1990. Nel 1958 scrive "La promessa", divenuto poi un bel film nel 2001 con la regia di Sean Penn che stravolge tutte le certezze del giallo classico. Il commissario Mattai del cantone di Zurigo indaga per conto proprio su un omicidio di un quattordicenne, dato che non crede che il colpevole sia quello indicato da tutti gli abitanti del paese. Ebbene, non solo non troverà la verità, ma questa verrà trovata dal narratore, un suo collega, solo per puro accidente, solo per caso. Ecco, per Durrenmatt è proprio il Caso che governa il mondo, non c'è un ordine né una logica. Il romanzo poliziesco non è, quindi, lo specchio fedele della realtà ma una debole, monca e artificiosa costruzione. E', in pratica, la fine del giallo.

Che scoperta!

Come, che scoperta?

Io sono un appassionato del genere “duro” ma qualche puntatina verso il genere “morbido” l’ho fatta. Non mi sembra sia stato il primo a parlare di Caso con la c maiuscola.

E’ vero. Se mi permetti un breve excursus sul giallo italiano...

Non vedevo l’ora.

Mi limito, naturalmente, a qualche sparuto accenno seguendo un po’ il filo del discorso che abbiamo sin qui tenuto, teso a presentare, soprattutto, i personaggi principali. Se qualcuno volesse saperne di più suggerisco la lettura di “Un secolo in giallo-Storia del poliziesco italiano” di Maurizio Pistelli, editore Donzelli, Roma 2006, ottimamente costruito e documentato. Nel 1929 (faccio un bel salto trascurando gli inizi del giallo nostrano che partono da Cletto Arrighi e da Emilio De Marchi, influenzati, peraltro, dal feuilleton francese. Questo 1929, però, è proprio un anno particolare!) nascono i libri gialli della Mondadori con “La strana morte del signor Benson” citato poco fa. Ma prima una osservazione la devo fare. In Italia, come ti ho già detto all’inizio, è stata dura. Ce n’è voluto del bello e del buono per far capire a certi intellettuali retrogradi che anche il romanzo poliziesco poteva avere tutti i crismi dell’arte.

All’estero la situazione era ben diversa.

Puoi dirlo forte. Gli interventi di Gilbert Kith Chesterson, di Richard Austin Freeman, di Van Dine della Sayers e di altri ancora offrono al giallo una preziosa fonte di autorità letteraria. Scrivere gialli non è fare un cruciverba come aveva sentenziato qualche critico italiano di più o meno alto livello. Augusto De Angelis è uno di quelli che si è battuto con maggiore energia, insieme ad Alessandro Varaldo, su questo versante creando il commissario De Vincenzi. Poi aggiungerei, lasciando in pace Gadda, Sciascia e altri scrittori *tout court*, Jelling e il Duca Lamberti di Scerbanenco, il commissario Ambrosio di Renato Olivieri, il sergente Antonio Sarti di Lorianò Macchiavelli e il noto Montalbano di Camilleri.

Un bel gruppetto, non c’è che dire. Ma non hai ancora chiarito il discorso sul Caso.

Lo farò parlando di De Vincenzi, il prototipo di tutti i commissari italiani. Ecco che cosa scrisse lo stesso De Angelis “Ho voluto fare un poliziesco italiano. Dicono che da noi mancano i detectives, mancano i policemen e mancano i gangsters. Sarà, a ogni modo a me pare non manchino i delitti. Non si dimentichi che questa è la terra dei Borgia, di Ezzelino da Romano, dei Pai e della Regina Giovanna”.

Pura verità.

Aveva ragione e il tempo gliel’ha data. Dunque, dicevo, il commissario De Vincenzi. Non sappiamo con esattezza come sia in carne ed ossa ma il suo volto è giovanile (se non ricordo male ha circa 35 anni) e veste in maniera piuttosto semplice e con una certa eleganza. Lavora a Milano e poi a Roma, buon lettore di opere letterarie e filosofiche, fine conoscitore e indagatore dell’animo umano, pensoso sulla sorte degli uomini. Deluso e amareggiato dall’ambiente che lo circonda, è problematico e pessimista. Anche se in certe circostanze per giungere alla verità non si fa scrupolo di andare contro certe norme regolamentari e di tendere sagaci tranelli ai colpevoli per smascherarli.

Come sottolineato da Carlo Oliva nel bel libro “Storia sociale del giallo”, Todaro editore, Lugano 2003...

Basta con le citazioni! Questa è una chiacchierata tranquilla...

Tanto tranquilla non mi pare. Comunque io le faccio lo stesso che poi il lettore non dica che...

Ma cosa vuoi che dica il lettore. Quello è un barbagianni di nulla. Beve tutto come fosse ambrosia.

Questo lo dici te. Insomma Carlo Oliva, dicevo, ha messo in rilievo come la sua tecnica di indagine ricordi un po' quella di Maigret e di Philo Vance. Per lui il delitto è addirittura un'opera artistica, “perversamente artistica”.

Anche se interessante, non sembra molto simpatico.

Non lo fu, almeno per il regime fascista che non amava mettere a nudo i lati più brutti della società e detestava i personaggi indecisi e dubbiosi. Ne seppe qualcosa lo stesso De Angelis che dopo l'8 settembre venne arrestato e rinchiuso nel carcere di Como. Per uno strano scherzo del destino la sua vita finì come in un giallo.

Sono curioso.

Uscito di carcere incontrò per caso la donna che l'aveva denunciato. Lui nemmeno l'aveva riconosciuta ma lei cercò in qualche modo di giustificarsi. I due non si intesero. Fatto sta che la donna incominciò ad urlare ed un suo amico balordo massacrò di botte il povero De Angelis che morì poco dopo nel luglio del 1944. Fu rivalutato negli anni settanta e ne ricordo una superba interpretazione alla televisione di Paolo Stoppa.

Non hai ancora spiegato...

Lo faccio ora. De Angelis, come d'altra parte era stato sottolineato precedentemente da Varaldo, riconosce l'importanza del Caso come fattore determinante nello scioglimento finale di molte storie. E se si vuole andare ancora indietro basta ricordare quello che asseriva il Dupin di Poe. Il Caso non poteva mancare nella vita di ogni uomo. In ogni modo Durrenmatt gli ha dato la botta finale. E veniamo a Jelling e al Duca Lamberti di Scerbanenco, due personaggi che più diversi di così non si può.

Intanto diciamo chi è Scerbanenco.

Nasce a Kiev nel 1911 da padre ucraino e da madre italiana. In realtà si chiamava Scerbanenko, ma poi il suo nome si è italianizzato con la c al posto del k. La sua vita è complessa. Ce la racconta lui stesso. Una personalità burrascosa, mille mestieri, si becca pure la TBC, talvolta viene anche licenziato, lavora soprattutto a Milano. Il fatto più eclatante della sua vita è che scriveva, scriveva e scriveva. Se ci fosse stata la possibilità di reincarnarsi in un oggetto sono sicuro che sarebbe diventato una macchina da scrivere. Dal 1933 al 1969 non ha fatto altro che picchiettare sui tasti sciorinando una novantina di romanzi e centinaia di racconti da far venire i brividi solo a vederli. La sua visione della vita rispecchia il fondo nero dei suoi libri e viceversa: “Noi rimaniamo sempre gli stessi. Le esperienze della vita, gli insegnamenti delle persone più sagge, ci impolverano un poco, come quando camminiamo per una vecchia strada di campagna, ma basta soffiare un po' di polvere perché noi ritorniamo tali e quali come eravamo prima di ogni insegnamento”.

Come ottimismo non c'è male.

Arthur Jelling vede la luce in “Sei giorni di preavviso” del 1940 ed è un archivista della direzione generale della polizia di Boston...

Di Boston? E che c'entra Boston con il giallo italiano?

Domanda giusta ma c'entra, eccome. Il regime fascista negli ultimi anni della sua sopravvivenza sta operando una forte censura contro tutte le pubblicazioni che in qualche modo mettono in risalto le zone d'ombra del nostro paese. Gli scrittori sono dunque costretti ad ambientare le loro storie all'estero. Come in questo caso.

Ma guarda un po'.

Arthur Jelling, dicevo, è un archivista di quaranta anni, timido, riservato, tutto preciso e ordinato, ha pochi amici, ama la solitudine, se ne sta come un ragno tra la polvere degli archivi, risolve i suoi casi e ritorna tranquillo tranquillo, pacioso pacioso, tra le mura domestiche insieme alla moglie e al figlio.

Personaggio singolare.

Personaggio singolare e a me anche simpatico.

Non sembra, almeno da quello che hai detto.

Ogni tanto gioca a scacchi.

Beh, allora...

A lui si contrappone l'altro personaggio, altrettanto singolare, del Duca Lamberti che nasce molto tempo dopo nel 1966 con “Venere privata”. E' un momento in cui la situazione del giallo nel nostro paese è piuttosto sbiadita. Parlo degli autori italiani che in pratica dovevano lavorare sotto nomi diversi. Nomi stranieri. Altrimenti nisba come si dice in gergo popolare. Con Duca Lamberti la situazione cambia. E' un ex medico che è stato radiato dall'ordine perché accusato di avere aiutato a morire una vecchia malata terminale.

Eutanasia.

Esatto, bastava una parola sola. Per questo si becca tre anni di galera ed è in conflitto con se stesso, sia per la morte del padre, agente di polizia, colpito da infarto dopo avere saputo della sentenza inflitta al figlio, sia nei confronti della sorella sedotta e abbandonata.

Una vera sfortuna.

Direi. Vive in una Milano da brivido e se si sommano tutti questi ingredienti non può che venirne fuori insofferenza, rivolta e violenza. Il Duca Lamberti è tutto questo. E anche di più. Perché, come scrive il già citato Carlo Oliva, e ti prego di non interrompermi, “In fondo, come la maggior parte dei duri, anche lui è un buono”.

Qualche altro particolare?

Si sa che è “piuttosto alto, piuttosto magro, piuttosto cattivo in faccia”, gira in pieno inverno “senza paltò, senza cappello, senza sciarpa, i capelli rasi con la macchinetta”, fuma le nazionali semplici, quelle forti. Da ragazzo le ho provate anch’io ma non le sopportavo. Mi facevano venire subito la tosse. Fumare le nazionali significava essere forti, essere uomini. Ha uno stile di vita semplice, virile, spartano. Ha a suo carico la sorella, ragazza madre. E’ stato paragonato ad Antigone che paga fino in fondo le conseguenze della sua scelta.

Questi accostamenti con la tragedia greca mi sembrano esagerati.

Anche a me, ma che ci vuoi fare. Ognuno fa i suoi paragoni. Ha un’idea idea di giustizia alla Hammurabi: occhio per occhio, dente per dente. Esprime i suoi concetti in modo brutale: negra per donna di colore, invertito un omosessuale, terrone un meridionale.

Non va per il sottile. Un po’ razzista?

Forse sì e forse no. Sono espressioni istintive che si sentivano spesso negli anni sessanta-settanta.

Non mi sembrano sparite.

Non sono sparite ma oggi c’è, almeno, una maggiore consapevolezza del fenomeno razzista. Il crimine per lui è una cancrena sociale. Gli individui imbestialiti sono indistinguibili dalla fiere da cui prendono la forma esteriore. Nel mondo di Scerbanenco non c’è polizia, né giustizia, né ordine costituito. Non ci sono leggi. “Il mondo di Scerbanenco è un mondo completamente nero e immobile”. Esiste solo il mercimonio, soprattutto quello della carne. Duca Lamberti è duro, cupo come il suo autore. “Ho un cane arrabbiato dentro di me che mi morde sempre” diceva spesso. Nei quattro libri scritti con il Duca c’è l’incontro con con Livia Ussaro, una ragazza che ha le sue stesse idee. Nasce finalmente, nel marasma generale, una bella storia d’amore descritta con delicatezza e pudore.

Mi pare che il giallo sia cambiato.

Siamo, in effetti, nel cosiddetto *noir*, da te citato quando hai parlato di Manchette, dove non contano soluzioni precise e determinate, se vuoi anche rassicuranti, del giallo classico, ma sono presenti contraddizioni interne, problematiche sociali ed una giustizia che spesso è solo il simulacro della giustizia. E non vi è nemmeno uno distacco netto tra il Bene e il Male. Posso citare lo stesso Manchette “Nel poliziesco classico (ossia il poliziesco a enigma), il delitto turba l’ordine del Diritto, che bisogna restaurare scoprendo il colpevole ed “eliminandolo” dalla scena sociale. Nel romanzo criminale violento e realista all’americana (il *noir* vero e proprio), l’ordine del Diritto non è equo, è transitorio e in contraddizione con se stesso”. Comunque sia una certa commistione tra i due generi è spesso presente nei romanzi polizieschi.

E meno male, dico io, sennò lo sai che barba!

Passiamo ora al commissario Ambrosio di Renato Olivieri che ci viene presentato nel 1978 con “Il caso Kodra”. Siamo sempre a Milano, ma in una Milano del tutto diversa. Signorile, elegante, raffinata, perbene. Troppo perbene, perché dietro a questa patina di vita comoda e onesta si nascondono, come è già stato detto, “passioni morbose e criminali”. Ritorna, con il commissario Giulio Ambrogio, l’esteta che abbiamo già ritrovato in altri personaggi.

L’ho notato anche io. Perché?

Ma perché chi scrive queste storie è spesso un uomo di cultura e di vasti interessi, come lo era Renato Olivieri, che riversa nelle sue creature. Appassionato di arte e di tutte le cose belle che può offrire la vita. Spesso lo ritroviamo tra le bancarelle ed i negozi di antiquariato a curiosare, osservare, a gustare le bellezze di oggetti rari e anche comuni che possono sempre svelare qualche traccia dell'animo delle persone che li hanno posseduti. Anche se è stato lasciato dalla moglie (o forse proprio per questo) è un uomo sereno con un fondo di melanconia che si trova a dipanare oscuri delitti con una delicatezza che raramente si riscontra in altri uomini di polizia. Con certe folgorazioni improvvise che mi fanno venire in mente il commissario Cataldo di Luigi Guicciardi.

Non lo avevi nominato.

Mi è venuto in mente ora. Un siciliano che nel fisico non ha niente di siciliano. Alto, biondo e magari con gli occhi azzurri dato che il colore ora mi sfugge. Rapporto difficile con le donne, non sta mai fermo in tutti i sensi. Proprio non sopporta le pause. Me lo sono ricordato soprattutto per lo strano nome del paese in cui viene mandato a lavorare:Guiglia, nell'Appennino modenese.

Mai sentito.

Invece il sergente Antonio Sarti di Lorianò Macchiavelli mi è rimasto impresso anche per un paio di disturbi fisiologici particolari.

Quali?

L'ulcera e la colite. Il suo sogno più ambito è quello di avere a portata di mano un gabinetto. Si muove nella Bologna degli anni settanta con la concretezza del contadino affidandosi al suo intuito giorno per giorno. Nasce nel 1974 con "Le piste dell'attentato" un giallo provocatorio ed impegnato. Pur dotato di eccezionale memoria ha bisogno di Rosas, amico universitario per risolvere i suoi casi. Non è un tipo speciale, viene dalla montagna bolognese. Bestemmia, ha la colite come ho già detto, non è capace di fare del male, non sa essere villano, insomma è educato quanto basta.

A parte le bestemmie.

A parte questo. Ha un piccolo appartamento a Bologna dalle parti di via Mascarella, possiede una macchina, una "ottoecinquanta", ha i suoi amici, non ha una donna fissa ma va spesso con la "Biondina, uno scricciolo di donna" che ha incontrato a battere.

Una prostituta, nel caso non si fosse capito.

Va bene, una prostituta. Non fuma e non beve ma è fissato con il caffè, talmente fissato che, come ci fa sapere lui stesso "per un caffè ignobile sono capace di urlare come un pazzo o di andarmene senza pagare". Ultimamente (questo avverbio va preso con le molle dato il lungo arco temporale che occorrerà per terminare questa benedetta conversazione con il mio Alter Ego) sono stati sfornati degli episodi televisivi che hanno cambiato non poco i personaggi.

Comunque quella di Sarti e Rosas è davvero una bella coppia che mi fa tornare a mente l'ispettore Marco Coliandro e Nikita di Carlo Lucarelli, altro giallista di vaglia. Così ben riuscito che il suo autore dovette riproporlo dopo un periodo in cui l'aveva trascurato e fu perfino interpretato da Gianni Cavina alla televisione. E veniamo al Montalbano di Camilleri.

Questo lo conosco.

E vorrei vedere. Ne parlo, anzi ne devo parlare, perché ha ottenuto un successo straordinario, di dimensioni gigantesche. Pensa che i suoi racconti sono stati pubblicati perfino nei “Meridiani” della Mondadori che raccolgono le opere dei super-scrittori. In genere più morti che vivi. Insomma di quelli che hanno fatto o fanno il botto.

Accidenti!

Prima di tutto è siciliano, puro siciliano di Catania. Svolge le sue indagini di commissario a Vigàta, un paese inventato che si trova, ci dice Camilleri, tra Porto Empedocle e Agrigento. L'unico rapporto con il continente è rappresentato dalla sua fidanzata genovese. Come ci fa sapere Luca Crovi nel suo ottimo “Tutti i colori del giallo”, Marsilio, Venezia 2002, il nostro ha tre grandi passioni: il mangiare, il bere e la letteratura. Un uomo tutto d'un pezzo che non conosce collusioni di sorta (vedi mafia), che non si lascia asservire dai superiori e rifiuta persino la promozione a vice questore per mantenere intatta la sua libertà. Sincero e istintivo cerca il colpevole senza per questo volerlo perdonare o condannare e senza entrare nei meandri del suo inconscio. Semplice, schietto e risolutivo. Nel corso delle storie che si sono succedute vi è stato anche uno sviluppo del personaggio che appare sempre più stanco e disgustato dal mondo che lo circonda. Una mano al grande successo Camilleri l'ha avuta dalla splendida interpretazione che l'attore Luca Zingaretti ha fatto di Montalbano (anche se ora si è un po' “scocciato”) negli sceneggiati televisivi, e dalla sua bravura nel rappresentare con mano felice i colori e gli odori di una terra aspra e forte come la Sicilia. E poi anche Camilleri è un personaggio.

In che senso?

Nel senso che solo a vederlo sprizza simpatia. Di buona corporatura, faccia cordiale, voce cavernosa modulata in larga parte dal consumo illimitato di sigarette. Fiorello ne fa una gag irresistibile. E poi il successo se lo è proprio meritato. Ha lavorato e lavorato per il teatro e la televisione, ha scritto e riscritto. Nato nel 1925 ha visto il successo solo nel 1994. Mi sembra che abbia aspettato abbastanza.

Sono d'accordo. Facciamo un secondo stop?

Facciamolo.

Terza giornata

Incominciamo a lavorare che ce n'è da fare ancora di strada.

Incominciamo anche se...

Anche se? Non essere dubbioso che ti conosco.

No, dicevo...E' che queste cose che sto dicendo sul giallo molti già le sanno.

Che lagna! L'hai già detto. Non c'è bisogno di ripeterlo. E poi parliamo quasi esclusivamente di personaggi e non mi sembra che ci sia in giro un libro di tal fatta.

Mi hai convinto, soprattutto con l'espressione "di tal fatta" che denota un certo livello culturale.

Bene. Così ti voglio, ironico e spumeggiante. Ritornerei per un attimo alla tua vita. Il lettore ti ha conosciuto solo in parte. La tua famiglia, le tue disgrazie, il sessantotto. Non vede l'ora di saperne di più.

Sei sicuro?

Come il giorno segue alla notte.

Una delle mie letture preferite, oltre ai gialli e agli scacchi, è stata ed è la storia.

Bene, buttati sul culturale che mi stordisci il lettore.

Una bella passione che mi ha portato a laurearmi in Storia moderna nell'Università di Firenze con il famoso (allora) Giorgio Spini. Lo conosci?

Mai sentito nominare ma vai avanti lo stesso.

E' stato autore di un ottimo manuale che andava di moda negli anni sessanta. Un personaggio ragguardevole, per certi versi eccezionale. Incominciava la lezione senza avere un appunto che fosse uno e ci teneva lì a bocca spalancata per un'ora. Uomo di grande cultura e di grande umanità. Una volta devo dare l'esame di Storia americana. Il professore, di cui non ricordo il nome, mi vuole mandare via perché si è fatto tardi. Dovrei tornare il giorno successivo. Io mi rattristo non poco perché ho perso invano tutta la serata e sono psicologicamente sfinito. Lo Spini, che è seduto lì vicino, mi vede e fa "Glielo faccio io l'esame a questo ragazzo che viene da fuori".

Da libro Cuore.

Beh, insomma, un gesto carino. Ricordo anche il gentile, gentilissimo prof. Francovich di storia dell'Europa orientale con il quale ho dato il mio primo esame beccandomi un bel trenta con lode.

Ecco perché era così gentile, anzi gentilissimo...

Lo era anche se avessi preso diciotto. Persone in quel modo nascono signori anche se vengono alla luce in una suburra romana. Ho avuto occasione di conoscere un professore che oggi si vede spesso

alla televisione, Franco Cardini allora non ancora di ruolo con il quale detti una parte dell'esame di storia romana. Praticamente disse tutto lui.

Il tempo non lo ha cambiato.

I corsi di italiano li teneva Claudio Varese che aveva due labbra da pesce tropicale ed era fissato con il Foscolo, o meglio con "Le Grazie" del Foscolo che voleva mettere per forza in relazione con il Canova e che a me sinceramente stavano sulle scatole. Una volta ad una sua lezione per poco non mi addormentai.

Ti capisco.

Poi c'era quella di latino. Una brutta bestia.

Il latino o la proff?

Tutti e due. Fortunatamente il corso verteva su Sallustio, un autore che avevo già letto per conto mio. Dovevo portare "La guerra giugurtina" ma riuscii, non so come, a sviare il discorso sulla *brevitas* di Sallustio stesso e su Catilina e me la cavai piuttosto bene. Il problema principale era, però, quello di frequentare tutti i corsi. Abitando a Siena non era possibile. Per arrivare a Firenze con il ritmo dei treni di allora ci volevano più di due ore. Ma se non si seguivano i corsi non si poteva avere la firma dei professori per gli esami.

E allora?

E allora c'erano i bidelli che, dietro un certo compenso, riuscivano a prenderci le firme. Come facevano non l'ho mai saputo.

La solita Italia.

La solita. Un caso disperato era quello di passare all'esame di inglese. Il corso era su "Beowulf" e francamente non ci capivo nulla. Ma il Destino a volte ci mette lo zampino. Proprio nei giorni dell'esame si fece più forte la rabbia del movimento studentesco e quindi finii per beccarmi un improvviso quanto generoso diciotto politico.

Più che Destino io lo chiamerei C..

Sono d'accordo. Il lavoro per la laurea mi dette grande soddisfazione. Intanto non era semplice averla con lo Spini che doveva seguire tanti studenti. Io ce la feci perché non persi nemmeno una lezione. L'argomento da affrontare fu "La storia economica di Siena dopo la caduta della Repubblica" che avvenne nel 1555. Praticamente non c'era nulla di pubblicato e dovetti leggere una serie incredibile di filze all'Archivio di Stato di Siena. In modo particolare mi occupai della situazione delle Arti senesi che stavano passando un periodo di decadenza. Di grande aiuto mi fu Giuliano Catoni oggi uno degli storici senesi più conosciuti e apprezzati. Il contatto con i documenti mi procurò anche una recrudescenza di un'asma allergica che mi porto ancora dietro.

E perché?

Ma perché tra questi vecchi fogli ingialliti ci stanno come ragni i dermatofagoidi, brutti e disgraziati acari che sono la causa di molte asme bronchiali.

Pazienza. Non si può avere la gloria e la salute.

Dopo essermi laureato ho fatto l'insegnante di materie letterarie nella scuola media e mi sono sposato.

Due disgrazie in un colpo solo.

Non direi. La scuola per me è stata una esperienza che mi ha segnato positivamente. Ho avuto un ottimo rapporto con gli alunni. Abbiamo fatto tante belle cose insieme. Dal matrimonio ho avuto due figli, un maschio ed una femmina:Riccardo e Claudia.

Che si saranno felicemente sposati.

Sono felicemente single. Claudia sta per conto proprio e Riccardo ancora con noi.

Anche lui ormai vicino alla pensione.

No, ha solo trentasette anni e la pensione con questi chiari di luna se la può scordare.

La classica famiglia tipo con il maschio non ne vuole sapere di levarsi dai piedi.

Ha detto che aspetta, paziente, la nostra dipartita per prendersi la casa.

Molto concreto.

E' del toro. Pigro che non ti dico ma sa il fatto suo.

Oggi i ragazzi, si fa per dire, sono così. Scelto l'obiettivo lo perseguono con ogni mezzo.

Mica come noi, scemi, che si andava dietro le sottane dell'Ideale con la lettera maiuscola.

Anche solo dietro le sottane. Ogni tempo ha i suoi ideali. O tempora o mores!

E' vero. Veniamo a noi. Non mi hai detto come hai passato la tua giornata.

Non te l'ho detto perché non me lo hai chiesto e poi non ho voglia...

Ti vedo titubante. Non mi dire che hai ancora la fissazione di essere seguito da qualcuno.

Non è una fissazione ma una sensazione che si sta sempre più materializzando. Ieri notte mentre stavo ritornando a casa...

E dove eri stato?

E che te ne importa! Ero stato a far visita ad una mia amica, una di quelle visite che tu non ti puoi più permettere.

La mia era solo pura curiosità.

Che ti fa rodere il fegato.

Figurati. Anch'io ho i miei bei passatempo.

Me lo immagino. Insomma stavo ritornando nella mia villetta di Scacciapensieri...

Vivi in una villetta?

Certo.

Non me l'avevi detto.

E che ti devo dire tutto? Io sono il tuo Alter Ego che ha una sua vita propria, che vive nella sua villa, che ha le sue amiche...

Una villetta, le amiche, ho capito, ho capito, non c'è bisogno di rinforzare il concetto.

Non mi interrompere. Per farla breve mentre ritornavo nella villa sopracitata ho sentito dei passi che mi seguivano. Mi sono fermato ed anche chi mi seguiva si è fermato. E così per tre volte di seguito. Per cui la mia non mi sembra proprio una fissazione.

Sarà una coincidenza. O forse pura immaginazione.

Non sono mica scemo! Ti dico che c'è qualcuno che mi seguiva e non vedo l'ora di scoprire chi è.

Va bene, va bene. Non ti arrabbiare che, come hai detto tu stesso, c'è ancora tanto da lavorare. E ci fa pure la rima.

Sì, è meglio. Dunque sin qui abbiamo parlato quasi esclusivamente di detective, poliziotti, ispettori, commissari ecc...di sesso maschile. Ad eccezione di Miss Marple, se non sbaglio. Ma non esistono altri segugi del gentil sesso nella letteratura poliziesca?

Esistono, eccome, anche se in numero inferiore ai maschietti, perché il ruolo del poliziotto è stato, fino a qualche tempo fa, dominio esclusivo dell'uomo. Fare la poliziotta o l'investigatore era riservato a chi portava i calzoni lunghi. Gli esempi non mancano. Basta fare un viaggetto in internet per trovare: Loveday Brooke di Catherine Louise Pirks lavora per un'agenzia privata di investigazione; Florence Cusack di Lillie Thomasine Meade è una signora dell'alta società londinese che collabora con Scotland Yard; Robertson Kirk della baronessa Emmuska Orczy dirige la sezione femminile di Scotland Yard; Violet Strange della statunitense Anna Katherine Green è una giovane ereditiera dell'alta società newyorchese che collabora con la polizia; Sarah Fairbanks anch'essa degli Stati Uniti, è una maestra di campagna, investigatrice dilettante. Per quanto riguarda l'età vittoriana. In seguito avremo Miss Pinkerton della già conosciuta Mary Roberts Rinehart, Sarah Keate di Mignon.G.Eberhart, Miss Maud Silver di Patricia Wentworth, Harriet Vane della citata Dorothy Sayers e tante altre ancora.

Basta, basta con tutte queste autrici straniere!

Qualche volta queste autrici straniere te ne sfornano più d'uno di poliziotti in gonnella. Come Sandra Scoppettone...

Sembra italiana.

Ha un nome italiano ma è pura figlia di New York. Per prima ha creato Lauren Laurano una detective privata ex agente federale di trentacinque anni che non arriva al metro e sessanta ma carina lo stesso con la fobia per gli insetti ed un istintivo ribrezzo per il sangue. Va pazza per la cioccolata e le altre ragazze.

Le altre ragazze?

Sì, è una lesbica dichiarata, come d'altra parte la stessa autrice.

Come inizio non c'è male.

Non ti scandalizzare. Jason Goodwin con "L'albero dei giannizzeri" pubblicato dalla Einaudi Stile libero ha creato Yashim un detective eunuco e seduttore.

Beh, allora...

Poi si deve essere stancata di fare l'omosessuale nella fantasia e ha creato la figura di Lucia Dove sceriffo della contea di Jefferson in Virginia, un bel pezzo di ragazza eterosessuale che deve vedersela con una società ancora maschilista. Non contenta ha tirato fuori dal cilindro Eaye Quick, ex dattilografa diventata investigatrice nella New York degli anni quaranta. E non è detto che non continui.

Oggi gialliste donne che creano personaggi femminili in qualche modo legate alla detection sono in continuo aumento e riescono perfino ad attirare l'attenzione di maschietti di un certo calibro. Vedi "Una verità o l'altra" della spagnola Christine Von Borries, pubblicata or ora dalla Guanda, che il nostro Camilleri profetizza essere "destinata ad imporsi tra gli autori di romanzi polizieschi". Qui la piedipiatti è Irene Bettini la quale, dopo essere stata vicedirettrice della Decima sezione del Sisde, diventa agente operativo a Roma. Particolari sulla protagonista vengono dati con il contagocce. Solo a pagina trentacinque si viene a sapere che si veste velocemente, ha il naso piccolo, una bocca ben disegnata tendente sempre al sorriso, gli occhi grandi dal taglio leggermente orientale. Tre pagine dopo sappiamo che ha trentadue anni. In precedenza, spiluccando qua e là, ci siamo fatti l'idea che è una ragazza piena di vita, che ama il caffè e le sigarette, vive da sola ed ha un padre al quale è molto affezionata (non si fa cenno della madre) che le ha trasmesso regole chiare su cosa sia giusto o sbagliato, sull'impegno da mettere nella vita, sul fatto che nulla cade dal cielo e tutto va guadagnato. E' infine legata sentimentalmente a Roberto Taddei, uno degli agenti più esperti dei servizi segreti. Messa a recuperare con il computer i dossier raccolti negli ultimi tre anni scopre passaggi di denaro sospetti che daranno vita ad una serie di colpi di scena durante i quali lei stessa rischia la vita.

Non c'è una certa Carolina Invernizio...

Aspetta un momento. Non è finita. Ho scoperto che J.D.Robb che va tanto di moda non è altri che lo pseudonimo di Nora Roberts che ha sfornato e sta sfornando una nutrita serie di romanzi polizieschi che hanno come protagonista Eve Dallas tenente della squadra Omicidi di New York. A questo punto non ho potuto fare a meno...

Di informarti su questa Eve Dallas.

Esatto. Dalla lettura di "Codice cinque" sfornato dalla Tea edizioni sono venuto a sapere che la suddetta Eve è sulla trentina con grandi occhi nocciola, capelli castani corti, viso triangolare con zigomi taglienti e una piccola fessura nel mento. E' alta, snella e provvista di solidi muscoli. Sogna ancora, le piace il rumore e la gente. Un tipo aperto con i piedi ben piantati per terra.

Come ce ne sono tanti.

Sì, solo che lei vive e lavora nel 2058.

Nel 2058?

Non ti meravigliare. Il tempo passa così in fretta che tra poco ci saremo.

Battuta involontaria. Vuoi dire che ci saranno a meno che tu non trovi l'elisir di lunga vita.

Va bene. Tra poco ci saranno quelli che riusciranno ad esserci. Insomma il romanzo è ambientato in un futuro non troppo lontano. Tutto qui.

Una curiosità. Cosa significa Codice cinque?

E' spiegato a pagina nove. Significa libertà di agire. Eve durante tutto il caso che le è stato assegnato ha completa libertà di azione. Potrei continuare ancora con "Killer hair" di Ellen Byerrum...

Alt! Fermati qui. Dicevo prima. Non c'è anche una certa Carolina Invernizio, questa volta pura italiana, che ha dato luogo alle cosiddette detective in gonnella?

E' vero ma non l'ho citata perché fa parte di quella schiera dei primi scrittori non completamente "giallisti" nel senso che erano soprattutto autori di feuilleton. C'è, però, Paola Barbato.

Questo nome mi sfugge.

E' la sceneggiatrice di Dylan Dog.

E che c'azzecca? direbbe il buon Di Pietro.

C'azzecca perché ha scritto un giallo "Bilico" pubblicato dalla Rizzoli nel quale compare Giuditta Licari come collaboratrice della polizia. Ancora una donna.

Tira fuori il rospo.

Nel senso?

Nel senso che non vedi l'ora di parlare di questo personaggio. Ormai ti conosco.

E' un bel personaggio. Questa volta l'autrice ci dà subito delle informazioni precise. Non una di quelle sventole di ragazze che fanno voltare la testa anche ai gay. E' una "bassa, tozza, né bella né brutta" con "la pelle grassa e i capelli sempre unti e appiccicati alla fronte anche in inverno", due mani "grassocce da bambina" ed un "paio di tette solide e fianchi compatti". Una studiosa tenace, la prima della classe, laureata a medicina e poi la specializzata in anatomia patologica e psichiatria. Non ha paura di niente, non distoglie lo sguardo dalle scene più raccapriccianti.

Mi fa un po' paura.

Anche agli altri uomini che, però, in un certo senso vengono affascinati da questo connubio di forza e volontà. Soprattutto Michelangelo Giglio detto Miglio il fotografo della scientifica, un ventottenne

ambientalista dalla zazzera bionda che non si rende conto perché “quella donna tanto sgradevole lo attraesse così”. Forse per la sua “spasmodica curiosità innata” che la coinvolge di continuo. Deve vedersela con assassino che “Uccide per se stesso o per se stessa. Mette in piedi uno spettacolo a proprio uso e consumo, di cui è regista e protagonista”. Un suo passatempo preferito è quello di sedersi da una parte in un bar o in un pub ad osservare la fauna umana che si para davanti ai suoi occhi. Un po’ come fa il mio commissario Marco Tanzini di Siena.

Ne parlerai più avanti. Tra tutte queste donne non mi pare di vedere un autore maschile.

Aspetta, non è finita. A Cattolica...

E che ci facevi a Cattolica?

Ero lì per un torneo di scacchi. Curiosando, come al solito, fra le librerie sono stato colpito da una copertina in cui venivano messe in mostra i bei polpacci e le sinuose caviglie di una signorina.

Il solito guardone.

Non ti rispondo nemmeno. Era la copertina del libro “Velocemente da nessuna parte” di Grazia Verasani pubblicato dalla Colorado Noir. Qui troviamo l’investigatrice privata Giorgia Cantini che lavora a Bologna e che racconta la sua storia in prima persona. Una quarantenne bene in carne con il “setto nasale deviato, la frangia irregolare sugli occhi scuri incavati, l’aria assorta di chi beve l’ultima birra della sera e poi va a casa a disfare la valigia e a addobbare le mensole con qualche souvenir tunisino”. Abita in una zona di periferia in un appartamento di settanta metri quadri incasinato come la sua vita. Veste sportiva, fuma e beve, fuma e beve. Caffè e liquori. Anche il vino se non c’è di meglio. Ama la musica, o meglio una certa musica. Troviamo tra i suoi dischi i “Blue Zero One” dei Taxi, “Hotel Costes” di Jon Cutler e “Sound Travels” di Nathan Haines.

Li conosci?

Manco mezzo. Vita sentimentale sguaiata o sfortunata come dir si voglia. Rapporto freddino con il padre, madre non citata, sorella impiccata.

Un bel quadretto.

Deve indagare sulla scomparsa di una prostituta d’alto bordo scomparsa dopo una festa piccante.

Lasciamo stare la trama. Avevo osservato che tra tutte queste donne non mi pare di vedere un autore maschile. O sbaglio?

Non sbagli. Come hai notato tutti questi personaggi femminili sono nati da mani femminili. Una delle più famose è senz’altro Kay Scarpetta di Patricia Cornwell che lavora nell’Istituto legale di Richmond in Virginia, ma anche Petra Delicato della spagnola Alicia Bartlett non scherza.

Le conosco. Questa volta lo faccio io il saccente altrimenti incominci con la solita tiritera. Kay Scarpetta è formidabile. Riesce a tirar fuori dai morti i dati più strabilianti. Qualcuno ha scritto perfino che li fa parlare!

Certo. Oggi la nuova frontiera della polizia scientifica è lo studio della evoluzione delle larve e la loro colonizzazione sui cadaveri.

Lo so, lo so! Lasciami parlare. Ho letto “Calliphora” con la macabra danza delle mosche intorno al cadavere e so cosa fanno il moscone blu e la mosca verde.

Anche io se è per questo. Basta avere tra le mani “Tracce criminali. Storie di omicidi imperfetti” di Carlo Lucarelli e Massimo Picozzi, edito dalla Mondadori per scoprire tutto l’armamentario poliziesco moderno. Dal Bpa al dna.

Il secondo lo conosco ma il primo mi sfugge.

E’ quello che viene definito in termini inglesi il “blood stain pattern analysis” cioè l’interpretazione del disegno prodotto dalle macchie degli schizzi di sangue. Se ne è andato Ed McBain.

Tanti saluti a lui, a Steve Carella e alla sua moglie sordomuta.

Non essere cinico. Lo ricordo perché mi è venuto in mente un giudizio intelligente di Emanuela Audisio su di lui e sulla Cornwell. Mentre la seconda usa il cadavere per ricostruire vite il primo lo sfrutta per ricordarci tutti i possibili mali dei vivi.

Ora che hai fatto la tua brava citazione permettimi di finire. Petra Delicato è un ex avvocato che ha avuto due mariti, spogliata, sicura, un personaggio nuovo in sintonia con i cambiamenti della società...

Bravo, bravo, ma come sei bravo!

Grazie.

Prego. Ma non mi togliere il lavoro.

Non te lo tolgo.

Entrambe le autrici sono ben vive e vegete. Ultimamente, però, anche qualche maschietto ha incominciato a creare detective in gonnella. Cito, per esempio...

Ti interrompo di nuovo. Hai letto “La morte ha i capelli lunghi” di Martha Grims?

Dunque...

Ignorante! Quando dici “Dunque” e stringi le labbra come un bambino colto in fallo significa che non lo hai letto. Ecco, vedi che anche tu hai qualche lacuna.

“Qualche” e basta? Ti ringrazio.

Insomma non lo hai letto ed hai fatto male.

Perché?

Perché capiresti quanto importanti siano in un romanzo poliziesco i personaggi minori. Come il sergente Wiggins completamente terrorizzato dalla tosse. Fa di tutto per combatterla, tiene sempre a portata di mano caramelle balsamiche che rifila a chi gli sta dintorno come un distributore automatico e si premunisce di sciroppi che versa perfino nella birra.

Chi può dimenticarlo?

Che fai, prendi in giro?

No, è che...guarda sono d'accordo con te sull'importanza dei personaggi minori, ma stavamo parlando di tutt'altra faccenda.

Hai letto "La morte non sa leggere" di Ruth Rendell?

Fammi pensare...

Hai la stessa espressione idiota di prima. Non lo hai letto. Favoloso. Soprattutto l'idea di iniziare con la fine e finire con l'inizio. L'incipit è memorabile "Eunice Pachman uccise la famiglia Coverdale perché non sapeva leggere né scrivere". Qual'è il lettore che non vuole scoprire questo mistero?

Qual'è?

Ah, ma allora lo fai apposta!

No, ripeto, è che non capisco. Salti di palo in frasca ed anche il lettore si sente disorientato.

Ma lascia stare il lettore! Il lettore è come un cagnolino. Ci segue e basta. Poi gli butti il bastone e lui va a prenderlo.

Io avrei in proposito tutta un'altra idea.

Dicevo che per ogni romanzo che si rispetti l'incipit, l'inizio è importante, importantissimo.

Va bene. Sono importanti i personaggi minori e poi non ti dico l'incipit la figura che fa. Ma io parlavo di...di...

Se mi diventi anche balbuziente è finita. Di qualche autore maschile che...

Ricordo perfettamente. Mi riferisco ad Alexander McCall Smith che con "Il club dei filosofi dilettanti" ha tirato fuori Isabelle Dalhousie che vive in Scozia, a Edimburgo...

Edimburgo...Edimburgo...Non sono un esperto di gialli come te...

Te la stai tirando.

...ma mi pare che questa città sia diventata il luogo ideale per ambientarci dei bei polpettoni polizieschi.

Proprio in questi giorni è uscito il libro di Allan Guthrie "La spaccatura" pubblicato dalla Einaudi Stile Libero nel quale Edimburgo non è proprio la città gradevole e tranquilla che molti immaginano. E gli scrittori scozzesi, penso per esempio a Irvine Welsh, stanno venendo fuori con grande grinta.

E non dimenticare Ian Rankin!

E' vero, accidenti! Però, ti credevo...

Come mi credevi?

Niente, niente, non credevo proprio niente. Hai ragione, non posso dimenticare Ian Rankin per il motivo che non posso dimenticare John Rebus, l'ispettore di polizia della suddetta città. Un personaggio singolare di mezza età e di vecchio stampo che usa i metodi tradizionali. Interroga, interroga, interroga. Legge, legge, legge.

Legge che cosa? Detto così non si capisce nulla.

Legge i rapporti scritti a mano. Che deve leggere il trattato sulle pedicure?

Non fare il permaloso come al solito. Ti do solo una mano per renderti più chiaro.

Sorvolo. Litiga sempre con i superiori e non scende mai a compromessi. Non fa mai favori. Quando c'è da andare dritto va dritto a costo di rimediarci una capocciata. Il suo luogo preferito di meditazione è il pub. Una pinta di birra...

O una birra dipinta?

Battuta di quart'ordine. Dicevo, una pinta di birra o un bicchierino di whisky e le cose tornano al loro posto. Si fa per dire, perché anche lui ha le sue brave gatte da pelare. E' stato lasciato dalla moglie Rhona che si è portata dietro la figlia ed ha una vita sentimentale direi malinconica. Spesso è solo, disprezza la città nuova, tutto il guazzabuglio di grattacieli, banche d'affari, boutique, luci e quant'altro costruiti oltre la vecchia città. Dorme praticamente su una poltrona.

Beh, questo è un particolare essenziale che getta una luce nuova sul protagonista.

Non so se getta una luce nuova ma io so per certo dove getterei te in questo momento! Per non perdere il filo del discorso ritorno alla nostra Isabelle.

Ritornaci.

Quarantenne, laureata in filosofia a Cambridge, dirige una "Rivista di etica applicata" e riesce a risolvere i casi tra un cruciverba e l'altro. E a proposito di incipit senti un po' questo "Isabel Dalhouse vide il ragazzo cadere dalla balconata superiore, quella del loggione. Fu un volo improvviso, brevissimo, e il corpo rimase davanti ai suoi occhi per meno di un secondo: capelli scompigliati a testa in giù, camicia e giacca rovesciate sul petto tanto da mostrare l'ombelico. Poi il ragazzo andò a sbattere contro il bordo della balconata centrale e scomparve verso la platea". Che te ne pare?

Non male.

Alexander McCall Smith aveva già creato la detective africana Precious Ramotswe che ha avuto un notevole successo anche in televisione. Appena è uscito il libro "Un peana per le zebre" pubblicato dalla Tea edizioni mi ci sono gettato sopra a corpo morto per conoscere meglio questo personaggio.

Che effetto ti ha fatto?

Ottima impressione. Una signora ormai prossima ai quaranta anni che vive in Botswana, unica titolare dell'agenzia "Ladies' Detective Agency N.1", con un matrimonio disastroso alle spalle che le ha lasciato un maschietto ed una ragazzina a cui pensare. Ma gli ammiratori non mancano. Si fida con il miglior meccanico del paese troppo noioso per il suo carattere. Invece si risposa con JLB Matckoni un uomo simpatico e divertente. Ha idee monarchiche, ammira re e regine. Soprattutto il re dello Swaziland perché "amava il suo popolo e perché rifiutava sistematicamente di permettere l'esecuzione della condanna a morte...". Una donna forte, risoluta con le idee ben chiare sugli uomini che sembrano andare in giro "con gli occhi foderati di prosciutto" mentre le donne, invece, sanno osservare e cercare di capire cosa succede nella mente delle persone. Ecco il motivo per cui sono delle brave investigatrici private.

E ti pareva. Il solito autopeana

Ho detto forte e risoluta e aggiungo anche generosa e positiva. Chiunque, secondo lei, merita qualcosa in più in questo mondo ingiusto e chiunque può farcela "perché è possibile cambiare il mondo quando si è sufficientemente decisi e si vede con la necessaria chiarezza cosa occorre fare". Una bella sferzata di energia ed ottimismo.

Che le donne poliziotto private o meno vadano di moda e siano un bel richiamo per il pubblico dei lettori lo dimostra anche la decisione di Henning Mankell. Non mi guardare con codesta aria da cane bastonato.

Guarda che stai prendendo un granchio. Conosco Mankell e il suo commissario Kurt Wallander.

Ma non sai l'ultima.

Non la so.

Mankell ha deciso di congedarsi da Wallander, nel senso che non sarà più il protagonista delle sue storie.

Peccato perché mi piaceva.

E indovina chi lo sostituisce?

Presumo una sua collega.

La figlia Linda.

In bocca al lupo.

A chi?

A Linda.

Ma perché tutti questi personaggi femminili? Cosa portano di nuovo?

Qualche volta la loro delicatezza, la loro dolcezza, il loro acume, la loro sottigliezza psicologica, la loro cultura, come nel caso citato di Isabelle Dalhousie. Oppure le loro fragilità, le loro perversioni. Tal'altra vengono semplicemente mascolinizzate fino a perdere quasi completamente i loro

connotati naturali e spirituali. Se non mancano donne poliziotto, non mancano nemmeno donne assassine.

Che di solito uccidono con il veleno.

Mica sempre. Ho tra le mani “Donne pericolose”, una raccolta di racconti di Autori vari piuttosto famosi come Ed Macbain che ha spiccato il volo verso il cielo o Elmore Leonard che ha ancora i piedi ben piantati per terra, tanto per citarne un paio, pubblicato dalla Piemme Editore, dove i delitti da parte del gentil sesso avvengono con ogni mezzo. Nella Prefazione di Otto Penzler si ricordano i famosi misogini Holmes e Wolfe (per inciso già dal sottoscritto citati qualche pagina avanti) in quanto, trovandosi di fronte a donne così pericolose di questi racconti, “Ne sarebbero stati scioccati e sconvolti”. Tuttavia, secondo il curatore, “...ne sarebbero rimasti anche affascinati e disperatamente curiosi di scoprire quali intenzioni avessero, dove sarebbero arrivate, quali adorabili piccoli trucchi nascondessero nella manica”.

Sbaglio o le raccolte dei racconti ti hanno sempre interessato?

Non sbagli. Avevo letto in precedenza “Crimini” pubblicato dalla Einaudi dove si trovano i migliori giallisti nostrani da Ammaniti a Camilleri, da De Cataldo a Faletti ecc.... Volevo fare un confronto.

E come è andato?

Piuttosto bene. Ormai i nostri stanno alla pari, con alcune eccezioni sulle quali non mi pare il caso di soffermarmi. Anche se...

Anche se?

Anche se qualcuno di loro per strafare, per far vedere di essere il più bravo inventa storie così arzigogolate da non essere credibili.

Un po' come le tue...

Ben mi sta. Te l'ho offerta su un piatto d'argento. Anche se...

Mi sembri ripetitivo. Anche se?

Anche se a ben guardare autori ben più rinomati del sottoscritto...

Non ti allargare. Basta la parola autori.

Non ti capisco. Quando mi inciti, quando mi butti giù...

Sono un Alter Ego un po' capriccioso.

Lo vedo. Per farla breve. Ho finito appena di leggere “La morte cammina per Eastrepps”, pubblicato dalla Polillo editore, di Francis Beeding, pseudonimo di John Leslie Palmer e Hilary Aidan St. George Saunders...

Ma quanti sono?

Due, sono due letteratoni laureati a Oxford. Insomma la confessione finale del sergente Ruddock con tutte quelle motivazioni pseudopsicologiche per fare carriera non stanno letteralmente in piedi! La stessa Regina del giallo non fu immune da questo difettuccio. Lo sai cosa affermò il grande Chandler che ti sta tanto a cuore nei confronti di “Assassinio sull’Orient Express”?

Allora...

Quando dici “Allora” e alzi gli occhi al cielo come un mendicante vuol dire che non lo sai. Disse che solo un deficiente (o giù di lì) avrebbe potuto capire chi fosse l’assassino.

L’avevo sulla punta della lingua. E a proposito di Agatha Christie, chi ne è l’erede, se c’è?

Prima di rispondere alla tua domanda vorrei citare anche la canadese Margaret Doody, insegnante universitaria, che ha creato il detective Aristotele tanto per gradire.

Aristotele il grande filosofo?

Proprio lui. Con “Aristotele e i misteri di Eleusi” pubblicato dalla Sellerio è arrivata alla sua quinta avventura. Ed essendo ancora giovane mi sa che la saga continui per un bel pezzo. Quando si imbrocca il filone giusto è difficile fermarsi. Quello della filosofia va abbastanza di moda. Anche perché, secondo Doody, il metodo di Aristotele va a braccetto con quello di Holmes. Così come il metodo deduttivo di Cartesio rispolverato in giallo da due autori di cui francamente non ricordo il nome. Un’altra scrittrice che vorrei citare...

Un’altra volta!

Un’altra volta e se ce ne sarà bisogno un’altra volta ancora. Dunque cito la nostra giallista Danila Comastri Montanari che...

Meno male, almeno una scrittrice italiana l’hai trovata!

...che, dicevo, ambienta le sue storie nella Roma del primo secolo dopo Cristo. Il suo detective è Publio Aurelio Stazio, un senatore patrizio ricco da far paura amico addirittura dell’imperatore Claudio. A quanto ne so ha scritto ben dodici libri!

Per quanto riguarda l’erede di Agatha Christie non vorrei sbagliare ma mi pare proprio che la palma vada a Phyllis Dorothy James che ad 85 (ottantacinque!) anni continua a sfornare libri di successo come questo ultimo, nel momento in cui scrivo, “Brividi di morte per l’ispettore Dalglish” pubblicato dalla Mondadori nel quale il noto detective indaga sulla morte di un famoso scrittore su una piccola isola della Cornovaglia. Per essere più credibile si documenta in maniera maniacale. Come ha detto in una intervista rilasciata per il “Venerdì” di “Repubblica” se deve descrivere un adolescente chiede consiglio ai suoi nipoti, se deve descrivere un giardiniere parla con quelli del parco, e se deve costruire la figura di un assassino...

Non mi dire che...

...parla con un assassino.

E dove lo trova?

In galera, naturalmente.

Mi pare giusto.

Phyllis Dorothy James sta alla Gra Bretagna come Fred Vargas sta alla Francia.

Cosa vuol dire?

Vuol dire che la Vargas è stata soprannominata la “Notre dame del giallo alla francese”. La migliore. Quella che riesce a mantenere viva la tradizione del giallo ad enigma senza ripetere cose scontate, senza volerne fare uno studio sociologico, senza indulgere a facili effetti a sensazione che gli argomenti potrebbero anche richiamare. Come per esempio, ne “L’uomo a rovescio” dove si parla di un lupo mannaro che sconvolge la vita del Mercantour, una regione della Francia. Anche se non mancano descrizioni scientifiche precise dato che la Vargas è una archeozoologa.

Un’arche... che?

Una che studia i resti di animali trovati nei siti archeologici e cerca di ricostruirne i rapporti con l’uomo. Ma non vuole indulgere all’eccesso. Come per niente “eccessivo” ma del tutto normale, sulla scia di Maigret, è il suo commissario Adamsberg che non è un eroe né un antieroe ma uno qualunque. Uno di noi. Tranquillo, fiducioso, attento a tutto ciò che circonda l’uomo. Analitico ma non troppo.

Dato che hai citato, come al solito, due scrittrici moderne e attuali, spiegaci, o sommo, quale è la situazione del giallo ai giorni nostri.

Esplosiva, semplicemente esplosiva. Il giallo a sfondo storico va sempre bene. Ho citato prima Margaret Doody e Danila Comastri Montanari ma potrei fare un elenco ben più lungo partendo dal successo che sempre circonda “Il nome della rosa” di Umberto Eco.

Grecia, Roma, Medioevo. Ecco fatta la storia.

A proposito di Medioevo non si possono tralasciare le avventure di padre Cadfield uscite dalla penna di Ellis Peter che ha dato luogo ad una discreta serie televisiva. Questo periodo storico ha talmente affascinato gli scrittori che perfino Dante si è messo a fare il poliziotto,. Comunque non c’è spazio temporale che non sia assalito dall’ombra assassina del giallo. Qualche volta anche con intenti sociali e politici. Vedi, per esempio, il recente libro di David Peace “G.B 84”...

E che significa?

Se non mi fai finire.

Finisci.

Significa solamente Gran Bretagna 1984, una data importante per la storia inglese quando vi fu lo sciopero dei minatori contrastato duramente dalla polizia durante il governo della Thatcher.

Il giallo sociologico non mi piace. Puoi sorvolare?

Sorvolo. Poi c’è la tematica teologico-religiosa che arriva a punte di sublime assurdo. Il personaggio di “Soffocare” di Chuck Palaniuk crede di essere il clone di Cristo, mentre ne “Il secondo avvento” di Andrei Masterson il protagonista è fissato di essere proprio Gesù.

Mi ricorda un personaggio dei nostri giorni che ora mi sfugge.

Non mancano nemmeno flirtatine con l'ucronia.

Questa me la devi spiegare.

Semplicemente la storia del possibile fatta con i se e con i ma.

Mi basta così.

Un po' in calo i legal thriller mentre vanno di moda i racconti scritti da una sola persona o da un branco di scrittori che si gettano su un argomento e lo fanno a brandelli. Oltre ai già ricordati "Donne pericolose" e "Crimini", esce per la Mondadori "Tu non mi conosci" di Joyce Carol Oates, esce "Vite criminali" a cura di John Harvey per la Fanucci editore dove si trovano Michael Connelly, Mark Billingham, Jeffrey Deaver, James Sallis ecc...escono per Einaudi Stile "Il lato oscuro" con 19 (diciannove! E perché non venti?) autori da Stephen King a James Ellroy a Carlo Lucarelli e Giancarlo De Cataldo, escono i racconti brevi di Elmore Leonard "Quando le donne aprono le danze" sempre della Einaudi Stile. Escono a gruppi, a frotte, a fiumi in piena e tutto travolgono nella loro pazza corsa. Sono nomi di prestigio...

Ellroy è il mio preferito.

Me lo immaginavo.

E perché?

Ma perché ho la vaga impressione che tu sia attirato, oltre che dalle opere, anche dalla vita degli autori. Me ne sono accorto quando hai incensato la vita di Leo Malet e quando hai ascoltato con interesse quella di Scerbanenco. Vite dure e difficili salvate, si può dire, proprio dal giallo, dalla scrittura di romanzi polizieschi.

Perspicace.

E la vita di James Ellroy non fa eccezione. Nasce a Los Angeles nel 1948 da madre infermiera e padre ragioniere che non vanno d'accordo. Nel 1954 c'è il divorzio e lui viene affidato alla madre che viene uccisa da uno dei tanti amanti. Ecco segnato il destino di Ellroy tra carcere, strada e centri di accoglienza. Va avanti con alcool e anfetamine. Ha, però, una passione per la letteratura poliziesca di qualsiasi tipo che gli capita fra le mani. Rischia la morte e a questo punto decide di disintossicarsi. Lavora in un club del golf e inizia a scrivere "Prega detective" che gli fa cambiare completamente vita. Da qui in poi è un susseguirsi di successi l'uno dopo l'altro.

Ritorniamo alla situazione attuale. Ma prima dimmi qualcosa su quell'eunuco di cui hai accennato poco fa.

Di Yashim.

Non ricordo il nome.

Di Yashim, il detective ottomano de "L'albero dei giannizzeri" di Jason Goodwin. . Sentiamo cosa dice lo stesso autore "Era un uomo alto e robusto sulla quarantina, con una gran massa di boccoli neri e qualche filo bianco;niente barba, ma baffi neri ricciuti. Aveva gli zigomi alti da turco e grigi

occhi a mandorla di un popolo che viveva millenni sulla grande steppa eurasiatica”. Ha parecchie doti “fascino innato, disposizione per le lingue, e la capacità di sgranare quei suoi occhi grigi all’improvviso. Gli uomini e le donne rimanevano stranamente ipnotizzati dalla sua voce, prima ancora di capire chi stesse parlando. Però non aveva le palle”. Mi dispiace per lui ma il tipo mi piace. Intanto è di poche parole e non il solito logorroico che ti fa girare la testa. Parla quando c’è da parlare, cioè solo quando occorre. Altrimenti sta zitto o risponde a gesti. Sbatte le palpebre, sorride o si stringe nelle spalle. E’ sensibile e delicato, arrossisce. Sa rendersi invisibile nel senso che la sua presenza può passare del tutto inosservata. Sempre pulito ed ordinato, agile e silenzioso. Ottimo cuoco e buongustaio, gli piace il caffè nero, dolce e denso senza spezie. Fuma preparandosi la sigaretta da solo come gli aveva insegnato un mercante di cavalli albanese “arricciandone una estremità e infilando un pezzetto di carbone dall’altra”. Conduce una vita tranquilla, spesso in gellaba e pantofole. Il suo sogno è di avere un appartamento più grande con una bella biblioteca. I libri che ha sono bene allineati sugli scaffali, i tappeti anatolici sul pavimento. E’ tranquillo e pacato ma quando c’è bisogno prende le decisioni al volo, vedi per esempio nel momento in cui deve domare un incendio scoppiato vicino alla sua casa. E se c’è da correre a perdifiato per acciuffare un eventuale assassino lo fa senza pensarci due volte. Ha digerito la sua menomazione che lo aveva fatto soffrire per tanto tempo. Anche perché, pur senza i due contrappesi laterali sa farsi valere lo stesso. “Era vivo. Bastava questo”. E vince il dolore con il distacco e l’ironia. Un bel personaggio senza tanti fronzoli i ghirigori. Sarà un successo.

E’ bene che l’autore si tocchi le palle, se almeno lui ce l’ha.

Non prendere in giro che non ho mai portato sfortuna a nessuno. Poi, dicevo, da quando Dan Brown con il “Codice da Vinci” ha praticamente sbancato le librerie del mondo (sembra che abbia venduto più di 50 milioni di copie!) tutti si sono gettati su questo genere letterario.

Tu lo hai letto?

No.

Risposta da furbetto per andare controcorrente?

No. L’ho fatto leggere a mio figlio Riccardo che l’ha trovato interessante. In famiglia ne basta uno e avanza. Poi me lo sono fatto raccontare. Come ho già scritto in “Chi ha ucciso il campione del mondo? Scacchi e crimine” “Provatevi ad entrare in una libreria qualsiasi e ditemi se subito non vi arriva alle narici un tanfo di corpi sbudellati e alle orecchie un urlo disperato di bambine violentate”. Dovunque ci giriamo gialli, sempre gialli, fortissimamente gialli. E dire che, secondo il tuo Manchette, il giallo era bell’e morto e sepolto ai suoi tempi.

E dove lo hai letto?

Ho seguito il tuo consiglio e sono andato in libreria.

Ho capito.

E me lo sono anche segnato. La frase è del 1981 “Ora che ha la sua nicchia di mercato, con tanto di apparato di critici specializzati, anch’essi sistematisi nel mercato, il giallo non cambierà più, non conoscerà più sviluppi degni di nota. E’ morto”.

Una pessima previsione.

Lo puoi ben dire. Il giallo è anche troppo vivo. Mi sono preso la briga di collezionare titoli di articoli di giornali e riviste su questo “fenomeno” attuale. Te li cito?

E citali! Accidenti a questo tuo maledetto vizio!

Eccone alcuni:”Anche al serial killer piacciono le bionde”-“Il detective di New Orleans sopravviverà all’uragano?”-“Indagine sul set del “Mago di Otz””-“E se Sandro Veronesi fosse l’assassino?”-“Un ambiguo omicidio in Messico”-“Un Sessantotto in giallo”-“Il detective Dante Alighieri”-“Quegli intrighi dell’antica Roma”-“Il diabolico serial killer che si sentiva un dio”-“Omicidio a Dublino sulle orme di Joyce”-“Come fare a pezzi la mamma in un tranquillo borgo inglese”-“Montalbano e l’Italia sudicia”-“Scacchi e crimini al Cral del Monte”-“Kay Scarpetta fa parlare i morti”-“L’arbitro è morto, giallo allo stadio”-“Poliziotti ruvidi e donnaioli”-“Ispettore Delicato, il caso stupri è suo”-“L’assassino ha i minuti contati”- “Quando l’investigatore ha la tonaca nera”-“Come sopravvivere a una mamma serial-killer”- “E l’assassino si nasconde dietro Euripide”- “Un giallo capitolino tra Gadda e Fellini”-“Quando il carteggio tradisce l’assassino” “Thriller apocalittico e storico”-“Minaccia al cuore della Casa Bianca”-“E’ un mistero la morte di Poe”-“Detective per caso nella Ville Lumière” ecc...ecc...ecc...Dal che si evince che il giallo tratta di tutto e di tutti in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo. Tra poco ce lo ritroveremo stampato anche sulla carta igienica dei nostri privatissimi gabinetti. Ne vuoi ancora?

Pausa?

Pausa.

Quarta giornata

Ti vedo un po' abbacchiato.

Ho dormito poco. Mi sono svegliato verso le tre di notte tutto sudato e con il respiro affannoso.

Avrai avuto un incubo.

Ma che incubo e incubo. E' la mia asma maledetta che non mi lascia in pace.

Ognuno ha le sue.

Il fatto è, però, che non vengono divise tutte in parti uguali.

E' vero. Io sono sano come un pesce.

Poi con la lingua penzoloni sono dovuto scappare di corsa dal letto.

Ti hanno chiamato al telefono. Capita spesso anche a me. Che ci vuoi fare, sono troppo richiesto dal mercato del sesso.

No, io sono stato richiesto dal gabinetto per colpa della mia dannata prostata. Il fatto è che, tutto affannato non ho centrato bene la tazza del water e questa mattina me la sono vista brutta con la mogliera.

Non te la prendere. C'è di peggio in giro. Pensa a tutti quelli che in questo momento muoiono fame.

Beh, messa in questo modo mi fai sentire in colpa. Spero che mi venga almeno un ictus per riequilibrare il mio inconscio.

Ieri sera che cosa hai fatto?

Ho fatto le mie solite cose, il solito tran tran. Le mie solite puntatine alle librerie di Siena per vedere che cosa c'era di bello.

E cosa c'era di bello?

Una marea di gialli che mi hanno fatto paura solo a guardarli. Però tra questi ho trovato un giallista che non sapeva di essere giallista.

E che faceva il pianista, tanto per fare rima?

Il nostro scrittore involontario di gialli è Ivan Putilin, un capo della polizia russa che scrive le sue memorie dal 1866 al 1889 premurosamente date alle stampe, in minima parte, dalla Sellerio di Palermo. Trattasi di un libriccino di 117 pagine dalla grezza copertina marrone in cui campeggia un olio su tela di un certo Ilia Repin che potrebbe rappresentare benissimo il nostro capo investigativo della città di Pietroburgo. Il vino buono spesso si trova nelle botti piccole. Soprattutto se è stato in precedenza consigliato da due ottimi assaggiatori come Emanuela Audisio e Beniamino Placido. Si tratta di tre racconti che hanno in comune la capacità di farti riappacificare con la parola.

Ancora una chiusura con un piccolo mistero.

Niente mistero. I tre episodi scelti sono narrati in modo tale che l'esposizione si adatta al contenuto pari pari senza forzature di sorta. Putilin descrive, annota, registra senza mettere una virgola in più o in meno. Un esempio di pulizia retorica da consigliare ai giovani aspiranti scrittori di noir.

Bene, hai comprato questo libro che avrai letto più tardi, suppongo.

Deduzione che non fa una grinza.

E dopo?

Dopo sono andato al Cral del Monte dei Paschi di Siena dove si trova il circolo di scacchi per fare qualche partitella con gli amici.

Ti sarai divertito.

No, mi sono incazzato. E mi scuso per la parola.

Non c'è di che. Oggi essere sboccati è perfettamente naturale.

Ma io mi scuso lo stesso. Mi sono arrabbiato per il semplice fatto che tutti, a parole, compreso il sottoscritto, diciamo di giocare per stare insieme, per passare serenamente un po' di tempo, per divertirci.

E invece?

Peggior di Giuda. Tutti lì ingrati e incarogniti a muovere pezzi sulla scacchiera con il solo scopo di distruggere l'avversario. Al nostro confronto Caino diventa un personaggio amabile. Il mondo degli scacchi è il mondo dei pazzi. Te ne potrei raccontare mille.

Raccontale, il lettore va pazzo, appunto, per gli aneddoti.

Siamo all'internazionale di Leningrado del 1973. Una signora sta parlando, cosa che non si deve assolutamente fare da parte del pubblico quando si gioca. Uno degli arbitri, il Grande Maestro Alexander Kotov, infuriato minaccia di cacciarla dalla sala se non la smette.

E allora?

Non si era accorto che era sua moglie.

Carina.

Durante il torneo di San Sebastiano del 1912 il Grande Maestro Akiba Rubinstein si lamentava con il direttore del torneo perché una mosca gli dava continuamente fastidio. Erano i primi segni che qualcosa in lui non andava. Lo psichiatra che lo visitò lo rincuorò dicendo "Lei è matto, però che cosa importa? In fin dei conti lei è un giocatore di scacchi".

Passabile.

Ma vera. Come questa. Prima di morire il campione del mondo Steinitz finì in manicomio. Voleva telefonare senza cavo, spostare i pezzi sulla scacchiera con la mente, diceva di essere in comunicazione con Dio con il quale giocava dandogli il vantaggio di un pedone e del tratto.

Incredibile.

Anche illustri personaggi storici quando giocavano a scacchi cambiavano di brutto la loro personalità.

Per esempio?

Per esempio Voltaire, l'illuminista francese. Se perdeva con suo padre gli tirava i pezzi e lo prendeva a bastonate. Ma ciò succede anche agli uomini normali. In un torneo degli anni settanta disputato in Toscana un giocatore alzò la mano per catturare la Regina. L'avversario gliela prese quando era ancora per aria e gli dette un morso.

Una mossa imprevista.

Davvero. Per chi volesse saperne di più consiglio la lettura di due libri del Maestro Mario Leoncini "Aneddoti di scacchi" delle Messaggerie Scacchistiche e "A ladro!" di Caissa Italia. Un giallo vero e proprio è costituito dalla morte del quarto campione del mondo:Alexandr Aleksandrovic Alekhine.

Vai.

La mattina del 25 aprile 1946 viene trovato morto dal cameriere che gli sta portando la colazione in una stanza dell'hotel Park dell'Estoril in Portogallo. Il referto medico dichiara che Alekhine se ne è volato a miglior vita soffocato da un pezzo di carne lungo sette centimetri.

Può capitare.

D'accordo, può capitare. Però se capitasse a te di sentirti soffocare da qualcosa che non ne vuole sapere di andar via dalla gola cosa faresti?.

Cercherei in ogni modo di liberarmi.

Restando fermo?

No, immagino che mi agiterei, insomma non mi ci far pensare che già mi manca il fiato.

Dalla fotografia che fu scattata dopo poco tempo si vede Alekhine disteso tranquillamente nella sua poltrona vicino ad un tavolino bene apparecchiato e ad una scacchiera con tutti i pezzi al loro posto. Sembra quasi che dorma.

Impossibile. O almeno poco probabile. Appena si è sentito soffocare come minimo si deve essere alzato buttando tutto all'aria.

E' quello che si sono detti altri dubbiosi come te. Il mistero, comunque, è rimasto con lui nella sua tomba. Ma ora ritorniamo a noi. Tu che cosa hai fatto?

Io?

Sì, non vedo in giro un altro Alter Ego.

E' vero. Ci sono solo io. Che ho fatto, che ho fatto. A dir la verità ero un po' spallato. Me ne sono andato in giro senza una meta precisa con la mia Mercedes Benz tremila.

Con una Mercedes Benz tremila hai detto.

L'ho detto.

Non con una Punto come la mia.

No, io ho una Mercedes Benz..

Tremila.

Tremila. Le cilindrate grosse sono più sicure.

Certo, se dovesse capitare un incidente...

Con una Mercedes è più facile che ci si salvi.

Giusto. Scusa ma che lavoro fai o hai fatto se tu sei in pensione come me.

E chi ha mai lavorato!

Non hai mai lavorato.

Mai. Te lo posso giurare.

Ti credo sulla parola. E quindi hai campato d'aria.

No, ho avuto una cospicua eredità da un lontano parente che era andato a vivere in Brasile.

Già, tu sei il mio Alter Ego ma hai una vita tutta tua ed anche una parentela tutta tua, a quanto pare.

Centrato. Anche tu, d'altra parte hai una parentela tutta per te.

E' vero. Però non capisco. All'inizio della nostra conversazione mi hai detto che vivi in mondo del tutto simile a questo.

Non fa una grinza. Del tutto simile ma solo per quanto riguarda l'aspetto fisico esteriore. Per gli aspetti concernenti i suoi abitanti, e cioè gli Alter Ego, è tutta un'altra faccenda.

E quindi sei sempre stato in giro con la macchina?

Ma no. Ero talmente spallato che ho telefonato ad una mia amica.

La stessa dell'altro giorno?

Troppo appiccicosa. Ho telefonato ad una ballerina brasiliana.

Ad una ballerina brasiliana.

E sono stato a letto con lei...

E sei stato a letto con lei...

E che mi fai il verso?

No, è che...riflettendoci la vita degli Alter Ego non mi pare tanto malvagia.

Non ti pare malvagia ma io non mi sento sicuro.

Ancora con la storia che qualcuno ti stia alle calcagna?

Guarda che ora arrivano degli indizi veri e propri. Stai attento.

Ti ascolto.

Ero lì sul letto con la mia amica brasiliana che tentavo di mettere in pratica la posizione del fringuello mascherato...

La posizione di che?

Del fringuello mascherato. La centesima del Kamasutra. Non mi dire che non la conosci.

Dunque, fammi pensare...

Quando fai codesta faccia da barbagianni lessa significa che non la sai. Comunque sorvoliamo su questa tua deficienza. Ad un certo momento sembrava che la posizione fosse arrivata a buon punto quando un lampo evidente di una macchina fotografica butta tutto all'aria con grande disappunto della mia compagna.

Scusa, ma questa posizione del fringuello mascherato è davvero così difficile?

Occorre molta forza nelle gambe e nelle braccia. Comunque, visto che non c'era più niente da fare, mi lancio di corsa verso la finestra, la spalanco e, seppure un po' accecato dal lampo...

Non vorrei insistere, ma se sei stato colpito dal lampo, evidentemente non tenevi gli occhi bassi, per cui questa posizione del fringuello mascherato...

Ma lascia stare che mi fai perdere il filo del discorso! Apro la finestra e riesco a vedere una figura scura che scende dall'albero di fronte e scappa di corsa.

Io non la metterei così tragica. Sarà stato un guardone. Ce ne sono tanti in giro.

Dici?

Dico.

Speriamo bene. Passiamo ora alla seconda parte della nostra conversazione che interesserà soprattutto i giallisti-scacchisti. Intanto quando è nata la passione per il “nobil giuoco”?

La passione per gli scacchi è nata più tardi di quella per il giallo, precisamente nel 1972 quando vi fu l'incontro per il campionato del mondo tra Bobby Fischer e Boris Spassky nella gelida Islanda. Fu evento sensazionale e per la prima volta i media ne dettero ampia risonanza. Proprio in quel tempo insegnavo al liceo scientifico “Galileo Galilei” di Siena e fu un mio allievo Alessandro Patelli (che diventerà in seguito un ottimo Maestro e il Presidente del circolo di scacchi del CRAL del Monte dei Paschi di Siena) a condurmi per primo lungo le vie impervie delle sessantaquattro caselle.

Un Destino crudele.

Per chi?

Per gli scacchi.

Bella battuta.

Questo passa il convento. Dunque hai conosciuto gli scacchi nel 1972. E poi che cosa è successo?

E' successo che mi sono messo a studiare e a scrivere di scacchi tanto che ho pubblicato anche dei libri con una casa editrice prestigiosa come la Mursia. Se questo può farti piacere.

Che mi faccia piacere o meno non ti deve interessare. Quale è il rapporto che lega gli scacchi alla letteratura poliziesca? Vi sono molti gialli in cui gli scacchi abbiano una certa rilevanza?

Che tra gli scacchi e il giallo, e viceversa, ci sia un feeling del tutto particolare questo è un dato di fatto. Mario Leoncini lo ha già dimostrato con il suo bel lavoro “Scacchi e crimine” da cui traggio diverse notizie. Ma non è il solo. “Il giallo è come una partita a scacchi: assassino, vittima e complice si muovono sempre secondo una logica ferrea come pedine su una scacchiera; poi arriva il detective che conosce le regole del giuoco e riesce immancabilmente ad acciuffare il colpevole” scrive la giornalista Paola Sorge su “Repubblica” del 10 febbraio 2005 presentando “La promessa” di Friedrich Durrenmatt, che in realtà si svolge in maniera diversa dal giallo tradizionale. E un personaggio del bel romanzo “La tavola fiamminga” di Perez-Revert afferma “Io dico che, più che con l'arte della guerra gli scacchi sono strutturalmente correlati con l'arte dell'assassinio”. E già che siamo in tema di citazioni...Danno fastidio?

Ci mancherebbe. Ne sentivo una certa nostalgia.

Non posso farne a meno perché non voglio farmi bello con le penne altrui. Dunque cito ancora il bell'articolo di Alberto Miatello “Le straordinarie analogie tra pensiero scacchistico e indagine poliziesca” pubblicato su “L'Italia Scacchistica” del maggio 2005, che mette bene in rilievo i molti punti di contatto tra le due attività mentali “Nel racconto giallo abbiamo sempre il medesimo problema: un delitto e la scoperta del suo autore, oppure (quando il colpevole è noto fin dall'inizio) l'appassionante descrizione delle modalità logiche e intuitive con cui l'investigatore arriva “a ritroso” a scoprire l'assassino. Negli scacchi il problema logico è abbastanza simile: una posizione sulla scacchiera e la scoperta della mossa migliore...Ovviamente in una partita il problema logico si ripete decine di volte, tante quante sono le mosse giocate dai due scacchisti, mentre in uno studio, o in un problema, la soluzione è una sola...Altro modo assolutamente identico sia nell'investigazione

poliziesca sia nell'analisi scacchistica è il "criterio" dell'esclusione. Lo scacchista, per arrivare alla variante giudicata migliore, non potendo ovviamente analizzarle tutte in una partita a tavolino, spesso ci arriva scartando quelle che sicuramente non vanno bene. Allo stesso modo l'investigatore, dopo avere concentrato l'attenzione su di una rosa di sospettabili, a volte arriva al colpevole eliminando coloro che sicuramente non possono aver commesso il delitto". Insomma uno scacchista potrebbe diventare benissimo un buon commissario e viceversa. Non è un caso, quindi, che in molti romanzi gialli compaiano gli scacchi o addirittura la facciano da padrone.

Continuiamo il nostro discorso sui gialli in cui compaiono anche gli scacchi.

Inizio da Agatha Christie che in "Poirot e i quattro" fa usare all'omicida un pezzo degli scacchi per uccidere il suo avversario.

E come?

L'Alfiere di Re del Bianco è attraversato da un elettrodo e il circuito elettrico si chiude nella casa b5 della scacchiera, così quando il suo conduttore sposta l'Alfiere proprio in quella casa, come è solito fare, viene fulminato e muore di paralisi cardiaca.

Bella idea!

Idea affascinante, talmente affascinante che è stata poi ripresa pari pari da Roberto Berna in "L'avventura del vice-campione mondiale di scacchi", il Giallo Mondadori 1962, ripubblicato nel 1986 con la piccola variante della scossa elettrica che si becca, questa volta, nella casa b4, e da Roberto Gravina in "Eterodelitto" (si copia dappertutto...) dove l'omicidio avviene attraverso un metodo ancor più subdolo e sottile. Con un vermicida liquido e trasparente l'assassino ricopre l'Alfiere nero che serve per uccidere, non un antipatico avversario ma evidentemente una ancor più antipatica moglie. In questo caso, però, il colpevole non viene scoperto e il Bishop è posto in una piccola vetrina a perenne memoria del sublime misfatto. E a proposito di Alfiere esso è lo pseudonimo usato da un maniaco per una serie di delitti in "L'enigma dell'Alfiere" del celebre aristocratico investigatore Philo Vance di cui ho già parlato....

Quello snob che più snob non si può.

Memoria eccellente. Altri delitti in cui l'assassino si firma con termini scacchistici li troviamo in "La scacchiera del delitto" di David Keith Kohler. A New York, a poche ore di tempo l'una dall'altra, muoiono tre famosi atleti: un giocatore di baseball, un fantino, una tennista mentre un pugile rimane gravemente ferito da un pacco dono. Accanto alle vittime viene trovato un pezzo degli scacchi: un Cavallo per il fantino ed il pugile, una Donna per il tennista, un Alfiere per il giocatore di baseball. Durante un incontro di basket viene trovato un involucro con un messaggio di sfida "Adesso che conoscete le regole, possiamo cominciare a giocare".

Una partita interessante.

Questo elemento del rapporto scacchi-crimine lo abbiamo anche in "Scacco a Nero Wolfe" (perfino nel titolo!) interpretato magistralmente ai suoi tempi dall'indimenticabile Tino Buazzelli...

E se non sbaglio Goodwin, il suo braccio destro, quello che corre di qui e di là era interpretato da quell'attore che poi fu uno dei primi a fare pubblicità in televisione a Carosello e veniva preso in giro quando recitava in teatro. Ce l'ho sulla punta della lingua.

Anch'io ce l'ho sulla punta della lingua ma non viene fuori. Ne "La mossa del Cavallo" del noto Camilleri l'ispettore capo Giovanni Bovara (e non il solito Montalbano) pensa alla mossa di questo pezzo degli scacchi per saltare ed evitare le trappole tesegli dagli avversari. Spesso sono gli stessi personaggi che hanno il pallino di Re e Regine. Philip Marlowe, il popolare investigatore creato da Raymond Chandler...

Lo vedi quanto è importante questo autore?

Lo vedo. Dico Marlowe si diletta a ricostruire partite di scacchi tratte da un testo pubblicato a Lipsia, mentre Van Veeteren, commissario svedese di Hskan Nesser, che ricorda per certi aspetti il più noto Maigret, è un vero appassionato del *nobil giuoco*. In "Una stanza per morirci" del famoso Ellery Queen, pseudonimo usato dai cugini Manfred B.Lee e Frederic Dannay, il giallo ruota attorno ad un delitto commesso all'interno di una camera chiusa dove i protagonisti si giocano in una partita a scacchi l'ipoteca della casa stessa.

Così, tanto per passare il tempo.

"Io uccido" di Giorgio Faletti...

Beato lui!

Perché?

Ma perché lui ha sfondato con centinaia di migliaia di copie vendute e tu arranchi sulle mille e duemila.

O non mi volevi dare una mano?

Te la volevo dare e te la do ma ogni tanto mi viene una rabbia dentro!

Ma lascia stare. Io sono proprio contento del successo di Faletti il cui libro, dicevo, inizia proprio con la morte di Ariane Parker, una che ci sapeva fare con gli scacchi. Insomma scacchiera e pezzi si introducono con facilità irrisoria e con intenti diversi nel mondo del mystery in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo. Anche al tempo dei romani.

Non mi dire.

Te lo dico. Nel romanzo "Cui prodest?" della già citata scrittrice Danila Comastri Montanari (ha un bel sito in internet) un serial killer uccide giovani schiavi lasciando come firma un pezzo dei *latruncoli*, l'antico gioco degli scacchi romano. Qualche volta sono i pezzi stessi a denunciare il colpevole. Come avviene, per esempio, in "Assassinio alla scacchiera" di Alessandro Cuppini dove l'allineamento dei pezzi sulla scacchiera: Cavallo, Alfiere, Re, Torre, e Alfiere indicano il cognome Carta dell'omicida. In "Scacco all'assassino" di Giuseppe Porta sono i due pezzi tenuti in mano dal morto, il Re e una Torre, a far risolvere il delitto al commissario De Carli (centoventi chili!) che evidentemente conosce gli scacchi.

E come?

In questo gioco è possibile muovere una volta sola spostando due pezzi, cioè il Re e la Torre. In tutti gli altri casi viene mosso solo un pezzo. Questo movimento viene chiamato arrocco.

Concludere, prego.

Poiché la moglie del defunto si chiama Annalisa Rocco è evidente che la colpevole è proprio lei.

Tirata per i capelli.

Vedi un po' tu. Ne "L'ultima partita" di Harry Kemelman è la fotografia di una posizione di una partita a smascherare il colpevole. Da tale fotografia si capisce che due particolari non quadrano: i pezzi catturati sono disposti tutti dalla parte sinistra come se il morto fosse mancino e inoltre sono mischiati. Prova inconfutabile che non vi è stata nessuna partita come aveva dichiarato invece il testimone che è l'assassino stesso.

Spiegazione non perfetta, tuttavia...

La casa questo passa. Gli scacchi possono diventare anche un'arma di conquista.

Non me lo dire che li compro subito.

Per te non mi sembrano necessari.

E' vero.

In "Scacco al Tempo" di Fritz Leiber siamo in un circolo di scacchi. Una dolce fanciulla si innamora di un giocatore che gioca solo di soldi. Lo sfida, perde, ma se lo porta a letto.

Scacco matto.

In diversi libri vi è poi una correlazione tra mosse e avvenimenti.

Spiegare, prego.

Prendo come esempio "La scacchiera" di John Brunner.

Prendilo.

Questo libro è una commistione di fantascienza e giallo che può tuttavia interessare i giallisti tout court. Per non farla lunga dirò che l'intreccio del romanzo corrisponde tratto dopo tratto ad una celebre partita giocata nel 1892 all'Avana tra il campione del mondo Wilhelm Steinitz e Mikhail Cigorin. I personaggi sono praticamente mossi da due capi di una repubblica sudamericana per decidere chi avrà il potere. Lo stesso avviene ne "La tavola fiamminga" di Arturo Perez Reverte dove un assassino sembra continuare addirittura una partita raffigurata in un quadro del 1469. E in "Scacco alla Regina" di Jean M. Janes le partite a scacchi che si giocano sulla terra danno origine ad un mondo dove le battaglie si giocano davvero.

Qui siamo davvero nella fantascienza!

E già che siamo in quest'aura di mistero ti chiedo "Può una mano uccidere di sua propria volontà?".

La domanda sembra retorica. Se me lo chiedi la risposta non può che essere positiva.

E' quello che accade in "L'altra mano" del citato Roberto Gravina. Un certo Edward che ha perso la mano in un incidente automobilistico si fa riattaccare la mano di un Grande Maestro di scacchi. Con tale mano vince parecchi tornei ma poi si stufa e vorrebbe toglierla di mezzo. Solo che è lei a ucciderlo prima con il rasoio.

Insomma...Andiamo avanti, senza strafare, però.

In un libretto dalla smagliante copertina rossa di Jacques Futrelle "Il problema della cella N.13", pubblicato dalla Polillo editore nel 2002, c'è il personaggio Van Dusen che dovrebbe meravigliare e nello stesso tempo far "incacchiare" tutti coloro che si dannano l'anima per studiare gli scacchi. Questo Van Dusen era stato soprannominato la "Macchina Pensante" "in seguito alla strabiliante prova che il professore aveva dato di sé nel corso del torneo di scacchi; in quell'occasione, infatti, aveva dimostrato che, grazie alla forza della logica, una persona totalmente digiuna di quel gioco era in grado di sconfiggere un campione che aveva dedicato tutta la sua vita a studiarlo". Purtroppo il giornalista Jacques Futrelle ebbe una vita breve e morì a soli trentasette anni nell'affondamento del mitico Titanic. Una vendetta di Caissa?

E chi è questa Caissa?

Caissa è praticamente la ninfa di cui si era invaghito il dio Marte.

Non mi dire.

E per cercare di conquistarla inventò gli scacchi.

Almeno sarebbe stata per un bel po' di tempo con lui.

Mente fina. La caratterizzazione scacchistica può connotare i personaggi anche in modo diverso. George Simenon ne "L'uomo che guardava passare i treni" usa anche questo gioco per tratteggiare il piccolo mondo di Kees Poppinga, una cittadina tranquilla, un lavoro rispettabile, una vita normale scandita da ritmi sempre uguali, un sigaro, qualche partita a scacchi...In un altro libro, il cui titolo mi pare essere "L'uomo dalla doppia vita", per tratteggiare il personaggio principale metodico, serio, abitudinario si serve ancora degli scacchi. Ce lo fa sapere per bocca di sua moglie che si lamenta del fatto che giocasse intere partite da solo.

In questo caso gli scacchi non ci fanno una bella figura.

E' vero. Qui è messo a fuoco solo il lato razionale e ripetitivo e non quello relativo alla creatività e alla fantasia. Mentre Giorgio Scerbanenco in "Venere privata", grazie anche agli scacchi riesce a dipingere Livia Ussaro, l'esca utilizzata per incastrare i responsabili degli omicidi, come una donna tutt'altro che passiva ed estremamente interessante nel suo ruolo di "adescatrice non professionista". Il vedere una scacchiera "la riportava al tempo del collegio, delle suore di cui ricordava solo il passo fruscianti per le camerate, delle mattine buie d'inverno nella gelida chiesa, con la messa che le sembrava eterna, combattuta tra il sonno ancora imperioso e la fame nascente, e la ricreazione in sala nei giorni piovosi, con le gare di "bella lettura", di ricamo, di dama, di scacchi, perché dovevano essere suore sportive, di spirito agonistico. E per questo ricordo l'unica cosa decente in quell'indecente luogo era quell'astratto geometrico oggetto con quei simbolici pezzi di legno".

Ma guarda un po'.

Non prendere in giro. Sbaglio o ho già accennato al concorso “Scacchi e crimine” organizzato dal maestro di scacchi Mario Leoncini e dal sottoscritto?

Non ricordo.

Mi pare di sì quando abbiamo parlato della camera gialla o chiusa.

E' vero.

Bene, quel concorso ha avuto un ottimo riscontro. Sono arrivati racconti da ogni parte d'Italia a dimostrazione che tra il giallo e gli scacchi c'è un feeling particolare. Sono stati premiati tre autori che hanno proposto lavori davvero interessanti. Il primo premio è andato a Stefano de Merich con “Il fuoco greco” che ha rinverdito proprio i fasti della camera chiusa.

Non avrai intenzione di riassumerlo che me ne vado subito.

Non lo faccio anche perché la situazione è piuttosto ingarbugliata. Però mi soffermo un attimo sugli altri due premiati, “Il viso di quarzo” di Alessandro Manzoni...

Questa non la bevo.

Si tratta di pura e semplice omonimia. Dunque “Il viso di quarzo” e “Lotta per la vita” di Vito Lubelli. Quest'ultimo è un breve, brevissimo racconto che si legge con il sorriso sulle labbra. Vera Grimaldi è una signora che “sguarda”. No, non è un errore, come sottolinea l'autore. Ella osserva cioè con cura maniacale, fissa oltremisura, inquadra sempre tutto il possibile. Con la macchina fotografica un giorno scatta una fotografia ad un vecchio morente. Dopo averla sviluppata nota una zona d'ombra che avvolge il corpo. Ha fotografato la Morte che per questo motivo si reca a casa sua per riprendersi la foto e portare via anche lei. Vera Grimaldi sfida la Morte a scacchi come è già successo nel film di Bergman. Vince e si salva la vita. Mentre se ne sta andando la Morte incontra sul pianerottolo un vicino di casa di Vera che non aveva mai voluto imparare a giocare a scacchi e se lo porta via con sé.

Beh, insomma...

Non fare il difficile. Il racconto è scritto con una fine e garbata ironia e ci è sembrato molto carino. Ne “Il viso di quarzo”, invece, siamo a Praga in una sera di fine novembre. Il signor Ozner viene fatto rapire mentre passeggia sul ponte Carlo della Moldava da un uomo molto ricco che la sera precedente era stato sconfitto a scacchi proprio da lui. Egli non accetta nessuna sconfitta e lo fa giocare contro un computer per la vita o la morte. Dal finale si deduce che Ozner è stato ucciso ma che anche il miliardario ha messo fine alla vita con le sue stesse mani. Gli scacchi non sono solo fantasia e intelligenza ma anche istinto, lotta e violenza.

Mi fai paura.

Stai tranquillo. Non sono così viscerale. “L'assassino degli scacchi” è un breve racconto che dà il titolo ad un libro di Benoit Rittaud, pubblicato nel 2004 dalla Barbera editore. Qui abbiamo lo scontro in tre partite via internet tra il campione del mondo Viniyarin e un certo Marco. E indovina chi vince?

Domanda trabocchetto. Tu speri che io dica Marco perché speri che io pensi che tu voglia fregarmi con una risposta intelligente. Ed io invece rispondo: il campione del mondo dandoti la risposta più stupida.

Vince Marco.

Ecco.

Marco viene poi trovato ucciso nella sua casa con un colpo in testa dovuto alla sua stessa mazza da baseball sulle quali vengono trovate le impronte del campione del mondo. Il caso è risolto. Manca solo il vero movente che l'ispettore vuole scoprire dato che, secondo lui, non può essere dovuto solo al risentimento per le tre partite perse.

E allora? Vai al sodo che si fa notte.

E allora scopre che Marco aveva barato giocando per mezzo di un software.

E allora?

E allora, e allora? Non sai dire altro? Allora ecco venir fuori il vero motivo dell'assassino di Marco. Il campione del mondo non aveva ucciso solo il piccolo genio ma anche l'arnese infernale che avrebbe distrutto un gioco leggendario. Profezia rivelatasi del tutto infondata in quanto oggi nell'era del computer scacchistico il gioco degli scacchi è ben vivo e vegeto.

Ho capito.

Questa nostra conversazione mi sta destabilizzando dal punto di vista economico.

Non credo.

Tu non credi perché vivi di rendita ma è così. Sono in pensione e non c'è da scialare. Per tenermi aggiornato devo acquistare un sacco di libri e il mio borsellino ormai mi guarda con aria supplichevole. Ho preso il libro d'esordio di Francesco Mazza "La collina dei corvi" edito dalla Mursia attratto sia dalla copertina dove si vede un corvo, la luna piena di notte e alcuni scacchi, che dalla presentazione. Senti qui "Una serie di delitti sconvolge la vita tranquilla di una cittadina di provincia. Un essere inquietante che si fa chiamare Re Nero, colpisce sempre alla fine del mese lasciando sulla scena del crimine un pezzo degli scacchi e una carta da gioco con un messaggio enigmatico. Sulla collina dei corvi si possono ancora percepire gli echi di una vicenda fatta di rancori, intrighi e segreti. I personaggi sono i pezzi che un destino feroce muove su una scacchiera invisibile. Ognuno fa la sua mossa. Ognuno ha la sua strategia. Si vince, si perde, si comincia una nuova partita. Ma sarà scacco matto al Re nero?". Tu non lo avresti comprato?

Anche due.

Sorvolo. Chi indaga su questi efferati delitti è Jack Sonny Mason, sergente della squadra omicidi di Willoughby. Un pezzo di fusto che sembra uscito da un corso di sopravvivenza dei marines. Quadrato dalla testa ai piedi con occhi che "penetravano a fondo e non smettevano di scavare fino a quando non avevano raggiunto l'anima". Carattere duro e intransigente. Brusco e risoluto nei modi ma dal cuore tenero. Fuma il sigaro e beve il giusto come molti eroi dei romanzi gialli.

Mi pare un personaggio, come dire, costruito tra virgolette.

Anche a me, ma oggi è difficile essere originali. In “Cielo Azul”, un racconto di Michael Connolly che fa parte della raccolta “Donne pericolose” (già citato) di autori vari dove il gentil sesso ne combina di cotte e di crude, uno dei personaggi si ritrova a tu per tu con Re e Regine in un posto particolare “Seguin era seduto sul letto della cella a studiare in una scacchiera posata sul water”. A dimostrazione che il feeling scacchi-crimine continua ancora e che gli scacchi si trovano proprio dappertutto.

E qui ci si ferma.

Ben detto.

Quinta giornata

Direi di iniziare e terminare oggi la nostra conversazione perché voglio andarmene via di qui.

Ma perché questa volta mi parli per telefono? La solita paura?

Lasciamo perdere. Andiamo avanti con la storia della tua vita.

Che cosa vuoi che dica?

Mah, qualsiasi cosa. Ormai il lettore si è un po' affezionato.

Meglio lasciarlo in questo stato d'animo. Se vado avanti rischio che si disaffezioni. Dimmi, piuttosto, cosa hai fatto tu, ieri.

Beh, ieri era una bella giornata. Cielo limpido e sole stupendo.

E' vero. Ne ho approfittato per andare a pesca.

Anch'io sono andato al fiume.

Anche tu provetto pescatore?

No, ho deciso di fare merenda all'aperto con la mia ragazza.

La ballerina brasiliana?

No, una cantante russa.

Ah...

Una cantante di quart'ordine con le sue cose al punto giusto di prim'ordine.

Una al giorno?

Che cosa?

Niente, niente. E allora che cosa è successo. Avete fatto una bella merenda?

Certo, e dopo la merenda abbiamo incominciato a fare all'amore.

Certo. Il solito tran tran.

Aspetta, non fare lo spiritoso. Mentre eravamo occupati nella posizione a salto di pesce...

A salto di pesce?

Non mi dire che non conosci nemmeno questa.

No, questa la conosco, occorre una certa agilità, un certo slancio...

Ma neanche per sogno! Non bisogna lasciarci ingannare dalla definizione. Mentre eravamo, ripeto, ad affrontare questa terribile prova...

Scusa se ti interrompo di nuovo ma questa posizione a salto del pesce, se non occorre agilità...

E' faticosa, la più faticosa di tutte. Non mi far dire di più. Mentre eravamo impegnati sono stato colpito agli occhi da un fastidioso luccichio proveniente da un albero posto ad una certa distanza.

Eh, no, qui va fatta una precisazione, perché questa posizione ce l'ho sulla punta della lingua. Se tu sei stato colpito da questo luccichio mentre stavi sopra, dico bene?

Ero sotto.

Accidenti! Ma allora...

Ma allora un corno! Mi sono sciolto dalla posizione e mi sono slanciato con le poche forze rimaste verso il suddetto albero dal quale è partito a gambe levate un tizio con un cannocchiale.

Te l'ho detto. Il solito guardone.

Sarà anche il solito guardone ma parliamo d'altro. Per esempio dei tuoi gialli.

Non mi sembra un'idea brillante. Potrebbe essere la mazzata finale per il lettore.

E ridagliela con questo lettore! Ti ho già detto che è un allocco, una specie di cagnolino scodinzolante. Il lettore è timido, impacciato, un vigliacco...

Non esagerare.

Non esagero, ti dico. Va preso di petto. Non ti preoccupare. Spiattellagli il commissario Tanzini.

Sei sicuro?

E vaiiii!

Ma sì, a sessanta anni suonati non si devono avere troppe remore. Dunque ho scritto "Partita a scacchi con il morto", "Chi ha ucciso il campione del mondo? Scacchi e crimine" e "La diabolica setta di Caissa. Scacchi e sesso" in collaborazione con Mario Leoncini che si è preso cura della seconda parte. Tutti pubblicati dalla casa editrice Prisma di Roma. E fin qui ci siamo.

Ok. Ora fai un breve sunto dei tre gialli.

Mi avevi chiesto di parlare del commissario Tanzini.

Ma già che ci sei fai almeno capire la trama. Anzi, spara subito l'incipit che mi fai barcollare il lettore.

Sparo l'incipit del primo "La passione per i gialli era nata, si può dire, sin dalla sua infanzia. Gli aspetti meno gradevoli dell'uomo lo avevano sempre colpito. Soprattutto il lato più buio e misterioso del Male che si nasconde in ognuno di noi. Ed ora se ne stava in piedi con le braccia incrociate ad ammirare, soddisfatto, la sua collezione di gialli che troneggiava nel bel mezzo della sua biblioteca".

Ora la trama.

Trattasi di un morto avvelenato al CRAL del Monte dei Paschi di Siena, sede abituale del circolo di scacchi della nostra città.

Muore uno scacchista.

Esatto. E tutti i frequentatori dichiarano di averlo lasciato vivo e vegeto quando sono andati via. Eppure la barista al momento di chiudere il locale ha trovato il Cavaliere Gino Pelosi sprofondato in quel genere di sonno dal quale non ci si risveglia più. Un bel rompicapo per il commissario Marco Tanzini. Che riesce a sbrogliare la matassa solo con la sua profonda conoscenza della letteratura poliziesca.

Vuoi dire che arriva alla soluzione del mistero attraverso la conoscenza di un giallo particolare?

Esatto. Proprio in relazione all'incipit.

Geniale.

E per essere più precisi attraverso la conoscenza di un giallo di Agatha Christie. Per quanto riguarda il secondo, anche questa volta...

Spara.

"Quando il giocatore di scacchi più forte del mondo entrò nella splendida sala del CRAL del Monte dei Paschi di Siena fu accolto da un applauso incontenibile. Anche l'ex commissario Marco Tanzini, da poco in pensione, non poté fare a meno di battere le mani con l'entusiasmo di un bambino di fronte a quel giovanottone alto e ben piantato dallo sguardo di fuoco che faceva faville sulla scacchiera".

Naturalmente sarà proprio il campione del mondo a tirare le cuoia.

Esatto, e in una maniera terribile.

Br...Mi vengono i brividi solo a pensarci.

Lo hai letto?

Tre volte.

Praticamente viene trovato ucciso nella suite del suo albergo con i pezzi degli scacchi infilati in gola e negli occhi.

Bravo! Questo fatto attirerà certamente il lettore.

Credi?

Puoi starne certo. Il lettore è come un avvoltoio che si getta sulle carogne. Più la morte è orribile, più diventa avido. E' lo spazzino dei gialli. Scaraventagli addosso la descrizione della scena mortuaria.

Gliela tiro “La scena era da voltastomaco. Il poveretto era seduto con la parte superiore del corpo afflosciata sul tavolo, le braccia allargate ed il volto pigiato sulla scacchiera. Già, il volto. Una maschera iriconoscibile, i globi degli occhi che pendevano al di fuori appesi al loro fragile nervo. Nelle orbite vuote e irrorate di sangue rafferma, due Alfieri conficcati con forza. La bocca poi era allargata a dismisura e conteneva a stento altri pezzi degli scacchi che ostruivano del tutto la gola”.

Perfetto. Vai avanti.

Nel terzo l'incipit non è un granché rispetto agli altri due ma faccio morire il Preside di una scuola media mentre se ne sta in presidenza. Ucciso a colpi di cavallo di marmo, con la testa tutta maciullata.

Ottimo!

L'assassino gli ha anche cucito gli occhi con un filo di seta rossa.

Bella idea!

Inoltre gli spasmi della morte hanno fatto rilasciare lo sfintere dal quale è fuoriuscita...

Non c'è aggettivo che possa far risaltare il mio entusiasmo.

Ed infine sul suo pene..

Sul suo che????

Sul suo pene, sul suo pisello viene trovato un marchio che rappresenta una scacchiera con una magnifica donna al centro.

Questa non me l'aspettavo.

E' il marchio degli adepti di una terribile setta di scacchisti che uccidono anche ragazzi per berne il loro sangue. Inoltre ci ho mescolato un po' di sesso e una marea di indizi da far girare gli zibidei anche a Holmes. Insomma ho fatto una specie di parodia del giallo che va tanto di moda. Ne sto scrivendo un altro.

Un altro?

Un altro. Un possibile titolo potrebbe essere “Delitti incrociati”. Qui l'incipit piace anche a me.

Tiralo fuori.

“Quando si ha novanta anni e un piede e tre quarti nella tomba non si tengono peli sulla lingua. Da giovani si sta più attenti a esprimere le nostre idee, a formulare certi giudizi, si hanno certi timori, certe remore che tendono a scomparire con l'età. Ho deciso di dire tutto, ma proprio tutto su quegli

stramaledetti casi che mi sono capitati precisamente...precisamente...tanti anni fa e sulle persone che in essi furono coinvolte. L'anno preciso non lo ricordo, non ricordo nemmeno se in questo momento siamo nel duemila venti o trenta, ma ho bene in mente che era un'estate bestiale, un caldo da far paura agli africani. Nonostante tutto nessuno si sarebbe immaginato la caterva di morti piombata in rapida successione nella mia città e nelle sue vicinanze. Senza che c'entrasse un fico secco il solleone che, a dir la verità, mandò all'altro mondo un buon numero di vecchietti del nostro paese".

Da far strabuzzare gli occhi.

C'è una specie di serial killer che uccide mediante erbe velenose.

Niente di nuovo sotto il sole.

A parte il nome e gli effetti delle erbe.

E cosa avranno di così particolare.

Vedi un po'. Te ne cito solo qualcuna con il nome latino, tanto per darti un'idea: Berlusca insatiabilis, Infida mastellaria, Mortadella pernicioso, Calderola trivialis e così via. E ti lascio immaginare gli effetti.

Se mi dai un aiutino...

Ti dico solo che chi è colpito dalla Berlusca insatiabilis prima di morire soffocato ha degli incubi tremendi nei quali gli sembra di essere Napoleone o, addirittura, Gesù Cristo.

Non so quanto verrà apprezzata dal lettore questa ironia ma ormai il danno è fatto. Se tu me lo avessi detto prima.

Spero proprio, invece, che non sia un danno. In fin dei conti di gialli tradizionali ce ne sono a migliaia. Qualche cambiamento non può essere visto male. Sul lettore, poi, abbiamo idee un po' diverse.

Ognuno rimanga della propria. Intanto parlati dei personaggi. In primis, del commissario Tanzini.

Marco Tanzini è il commissario di polizia della città di Siena. Età pensionabile, single, media altezza, occhi celesti, calvo con gli occhiali.

Si poteva fare di meglio.

A me è venuto così. Ha un debole per le cravatte e per il budino di riso.

Questo non c'è male. Due tic che tendono a personalizzarlo.

Bontà tua. Ha una discreta cultura e una altrettanto discreta biblioteca. Grande divoratore di libri ma non certo un intellettuale con la puzza sotto il naso, fa dell'ironia il suo cavallo di battaglia. Calmo e testardo, deciso ad andare in fondo alle cose. E' innamorato dei tesori artistici della città e quando può va a visitarli.

Ottimo. Oggi l'arte si infila dappertutto.

L'ho mandato a vedere le due Maestà di Duccio di Buoninsegna e di Simone Martini, gli affreschi del Palazzo Pubblico, un grandioso ritrovamento di un affresco nella cripta del Duomo, il pavimento restaurato dello stesso Duomo, la libreria Piccolomini, alcune mostre al palazzo Squarcialupi e così via. Gli piace osservare gli altri per tirarne fuori conclusioni socio-psicologiche.

Un po' come la Giuditta Licari di Paola Barbato?

Sì, però la mia idea è nata un po' prima.

Lascia perdere. Ormai per trovare un protagonista del tutto diverso dagli altri bisogna andare su Marte. E anche lì ci sarebbero delle analogie. Hai creato almeno una "spalla" e qualche personaggio particolare?

Certamente. La sua spalla è il vice Manganelli, anche lui single, sul quale sono stato parco di notizie per renderlo più misterioso. Tra l'altro lo indico sempre con il cognome. Amante della pesca, pittore a tempo perso ha dipinto un Duomo di Siena che agli occhi del commissario appare "inquietante", colleziona motociclette e automobili in miniatura, va pazzo per i fumetti. Non ha la dialettica del commissario ma nemmeno è un barbagianni qualsiasi. I loro dialoghi sono piuttosto divertenti.

Poi?

Poi c'è la domestica, la signora Giulia, una vedova piuttosto in carne che lo tormenta con i suoi casi personali e il procuratore Silvestri il quale, per un motivo o l'altro, non riesce mai ad agire sulla scena del crimine, ma lo troviamo sempre attaccato al telefono. Vorrebbe che i casi fossero risolti alla svelta per il buon nome della città, vorrebbe essere presente alle indagini ma per una ragione o l'altra non può e questo acuisce la sua ansia.

Tra i vari personaggi ho notato un certo Bafio Tolti che mi fa venire in mente qualcuno...

E' il mio nome e cognome anagrammati. Ho voluto esserci anche io in tutti e tre gli episodi come giocatore di scacchi e cultore di questa splendida disciplina. Mi sono servito di me stesso anche per prendermi un po' in giro, perché penso che chi si avvale dell'ironia verso gli altri non può fare a meno dell'autoironia per non parere spocchioso agli occhi del lettore.

Questo fatto dell'autoironia non so se vada bene. Il lettore di gialli è un animale talmente strano che... Un momento...

Che c'è?

Non so. Mi è parso di sentire entrare qualcuno in casa.

Ora stai esagerando. Devi farti vedere da uno psicologo.

Zitto.

Ma via, vuoi dirmi che c'è?

Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh!!!

Alter Ego! Alter Ego! Che succede? Ti senti male?

No, stia tranquillo. Non sente più male.

Scusi, ma lei chi è?

L'Alter Ego del Lettore.